

Copyright © 2007 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

SOMMARIO

Premessa

di **Roberto Barontini**

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA 5

STEFANO BARTOLINI LA MARCIA DI LEOPOLDO BOZZI 7

RENZO CORSINI DA MONTEFIORINO ALLA FOLGORE.
VITA PARTIGIANA DI "MARIOLINO" INNOCENTI 13

FABIO GIANNELLI ...E PINELLI? 25

FILIPPO MAZZONI LA GUERRA DI COREA 27

Rubriche

Farestoria scuola

MARCO PALLA IL TEMPO DELLA STORIA 31

LUCIANA SGUEGLIA RITORNO DA AUSCHWITZ 33

Fonti e documenti

MICHELA INNOCENTI IL FONDO PNF- FEDERAZIONE DI PISTOIA 1921-1943 35

IL 2 GIUGNO 1946 NEGLI ARCHIVI DELLA PROVINCIA
UNA RICERCA DI STEFANO BARTOLINI, BARBARA BERTUCCI, SARA LOZZI, MICHELA INNOCENTI 37

Letti e riletti

RECENSIONI DI: MARCO FRANCINI 51

LEONARDO MAGNANI QUEL DANNATO AGGUATO ESTIVO A MONTECHIARO 59

Premessa

ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Il presente numero di "QF" presenta una particolarità: anziché privilegiare ricerche storiche su fatti ed eventi antichi o recenti, in questo numero si parla prevalentemente di personaggi, di figure da ridisegnare e da far riaffiorare alla memoria.

Andiamo per ordine. Leopoldo Bozzi è stato finora prevalentemente presentato come un fascista ed uno squadrista dal doppio petto, in contrapposizione con il fascista e lo squadrista aggressivo e violento come lo Spinelli.

Nella ricerca, invece, di Stefano Bartolini appare evidente che Bozzi fu tutt'altro che un moderato fautore della cosiddetta normalizzazione ma, anzi, fu protagonista di invadenti e prepotenti interventi contro le autorità costituite durante i giorni bui della marcia su Roma. Colui che ha operato per liberare *manu armata* i fascisti rinchiusi nel carcere, non può essere che considerato un eversore ed un violento.

Nella nota dell'amico Giannelli sull'anarchico Pino Pinelli si evince con suggestiva evidenza il desiderio di ricordare, con affetto e partecipazione, una vittima del terrorismo, un innocente spesso dimenticato, una famiglia lasciata sola. È un commosso omaggio ad un uomo semplice e ricco di sentimenti e di passioni civili.

Tutto questo senza togliere assolutamente niente al giusto riconoscimento del sacrificio del commissario Calabresi.

E' una moda antica quella di ricercare negli anarchici gli autori di tutto quello che invece è nascosto nei vari armadi della vergogna. Se Sacco e Vanzetti sono gli emblemi di una terribile ingiustizia voluta e benedetta da coloro che avevano il coraggio di definirsi figli della statua della Libertà, anche Pinelli, che apparteneva alla storia di chi voleva "predicar la pace e bandir la guerra" fu cercato e imprigionato solo perché aderiva allo spirito ed al pensiero libertario.

"Mariolino" Innocenti è rievocato con fraterna e commossa simpatia da Renzo Corsini. Quante vicende, quanta sofferenza, quanta passione per la libertà e la democrazia nella mente e nel cuore di quell'amico e compagno che non parlava mai di se, che si ritraeva da ogni elogio o agiografia, ma che non si era ritratto in se stesso quando si trattò di salire sulle montagne e di mettere a repentaglio la propria vita quotidianamente. Mi ha colpito in particolare l'episodio della bandiera; a Mario che diceva di mettere la

bandiera rossa sulla capanna, il suo comandante di brigata, notoriamente comunista, disse che invece andava messo il tricolore perché, in quei momenti, si combatteva contro il fascismo e per la libertà: il resto sarebbe venuto dopo. Una vicenda di questi giorni ha fatto riaffiorare la storia di un personaggio al quale, a suo tempo, abbiamo dedicato una nostra pubblicazione: si tratta di Bruno Fanciullacci. Se il giudice ha assolto il senatore di AN Achille Totano dal reato di aver definito Bruno Fanciullacci “*assassino vigliacco*” noi non possiamo assolverlo.

Non lo assolve la storia, la storia di anni di impegno politico che rasentava continuamente il rischio di morire, non lo assolve la storia di quei Gruppi di Azione Patriottica che operavano eroicamente nelle città occupate dai nazifascisti, non lo assolve la tragica fine del giovane Fanciullacci, talmente vigliacco da sopportare fino in fondo le atroci sofferenze della tortura. Ci sono poi, nel presente numero, alcuni pregevoli interventi di Michela Innocenti e di Filippo Mazzoni. Mi preme comunque brevemente sottolineare il breve intervento di Marco Palla e la recensione puntigliosa e precisa di Marco Francini. *Il tempo della storia*, analizzato da Marco Palla, mi ha fatto venire alla mente il famoso passo della lettera di Nicolò Macchiavelli.

Il Macchiavelli, giunto a sera, si spogliava di fango e di loto per entrare negli affascinanti meandri della storia ma, dalla lettura delle storie e delle vite antiche, traeva sostanza ed alimento per parlare, non solo di quanto avveniva intorno a lui “*hic et nunc*”, ma di ipotizzare un’idea di futuro per quell’Italia frammentata e divisa, un futuro di unità e di splendore.

L’analisi del libro sulle classi dirigenti in Italia, fatta da Marco Francini, ci fa riflettere su quanto arduo e difficile è stato il cammino per costruire una democrazia che non fosse né la dittatura delle masse né il dominio di una minoranza “*illuminata*” né il retaggio di un potere spesso fine a se stesso anche se apparentemente espresso per volere del popolo.

Dalla lettura di questa recensione, e sicuramente ancor più da quella del libro recensito, scaturisce la solita importante domanda: cosa è la democrazia?, È solo un insieme di regole formali?. L’interrogativo a questa risposta mi viene da un saggio di Gustavo Zagrebelsky: « [...] *le così spesso derise regole formali della democrazia hanno introdotto, per la prima volta nella storia, delle tecniche di convivenza, volte a risolvere i conflitti sociali senza ricorrere alla violenza*».

La marcia di Leopoldo Bozzi

Di recente la ricerca storiografica è tornata ad interessarsi, sul piano locale come su quello nazionale, dell'evento Marcia su Roma che resta senza dubbio, sia che se ne enfatizzino gli aspetti di continuità che quelli di rottura ad essa correlati, uno degli snodi fondamentali della storia d'Italia. Preceduta da numerose "marce sulle città" a carattere locale ma inserite in un disegno nazionale, essa si presta ad una duplice lettura spaziale che consente, da una parte, di fare chiarezza sulle modalità che la resero possibile e, dall'altra, di meglio inquadrare alcune dinamiche dei vari fascismi locali che altrimenti rimarrebbero difficilmente comprensibili. Ed è su questo secondo versante che si vuole porre l'attenzione con la pubblicazione dei seguenti documenti, non senza prima aver riassunto a grandi linee gli eventi che interessarono Pistoia ed il suo circondario in quei giorni decisivi.

Com'è noto dopo l'agosto del '22, con lo strocamento dello sciopero legalitario, le organizzazioni avversarie del fascismo sono ormai allo sbando in tutto il centro-nord, le sole resistenze sono atti isolati di singoli o delle autorità statali non conniventi che cercano fuori tempo massimo di mantenere la legalità. La conquista del territorio è un fatto compiuto, a Pistoia come altrove. I fascisti giudicano ormai maturi i tempi per la conquista del potere centrale. La Toscana era una delle aree in cui i fascisti erano più forti e numerosi e fu scelta come una delle zone da cui cominciare l'assalto definitivo allo Stato. L'ordine prevedeva di mobilitarsi nella notte tra il 27 e il 28 ottobre, facendo convergere le camice nere dalle campagne verso le città capoluogo, in quelle che si configurano come tante prove generali su scala più piccola, e da lì verso Roma. Il riordino delle squadre fasciste, avvenuto con il regolamento della milizia fascista all'inizio di ottobre, divideva l'organizzazione secondo il modello degli eserciti dell'antica Roma in principi, triari ecc... I Principi, che erano le vere e proprie camice nere secondo la nuova organizzazione, dovevano radunarsi nel capoluogo e da qui, i meglio armati, muoversi verso la capitale. I rimanenti dovevano restare a presidiare il territorio occupando poste, telegrafi, stazioni ferroviarie e prefetture per bloccare le comunicazioni statali fra il centro e la periferia, impedire l'afflusso di rinforzi a Roma nel caso si fosse arrivati ad uno scontro e dimostrare per l'ultima volta la sconfitta dello Stato liberale. In gran parte dei casi tutto questo avvenne senza colpo ferire, le autorità non reagirono, per calcolo

politico o palese connivenza, e le occupazioni fecero seguito ad accordi verbali, anche se non mancarono significative eccezioni, come a Foggia e a Cremona. Le partenze per la capitale avvennero in maniera piuttosto caotica e continuarono per diversi giorni, almeno fino al 31, quindi anche dopo il conferimento dell'incarico a formare un nuovo governo a Benito Mussolini. Anzi, il 29 l'afflusso dei fascisti verso i luoghi di raccolta prestabiliti intorno a Roma era aumentato rispetto al 28. Molti squadristi rimasti nelle città in un primo tempo, per assolvere ai compiti di occupazione del territorio, cominciarono a partire anch'essi verso la capitale a mano a mano che diventava evidente che nelle città presidiate non c'era niente da temere da parte delle autorità statali.

I fascisti pistoiesi furono fra i primi d'Italia a mobilitarsi. Il sottoprefetto comunicava al prefetto la notizia già il 26 di ottobre: «[...] *Stanotte ebbe qui luogo mobilitazione fascisti. Sono pervenuti in città circa seicento fascisti*». Il 27 sempre il sottoprefetto impartiva al comandante dei Carabinieri le disposizioni del Ministero dell'interno che ordinavano di reagire ai tentativi insurrezionali fascisti anche con l'uso delle armi quando ogni altro mezzo non fosse stato efficace. La notte fra il 27 e il 28 il prefetto passò i propri poteri a quelli dell'autorità militare. Nonostante queste misure i fascisti la mattina del 28 alle 7 occupavano la stazione ferroviaria, bloccando un treno di carabinieri, gli uffici delle poste, del telegrafo e la centrale telefonica, mentre la sottoprefettura restava presidiata dalle forze dell'ordine. Le occupazioni avvenivano senza incidenti malgrado le disposizioni del Ministero dell'interno. La sezione del P.N.F. di Pistoia fece affiggere un manifesto in cui dichiarava tutti i fascisti mobilitati, invitando gli squadristi a concentrarsi nel capoluogo ed i triari a raggiungere le proprie sedi. Dalla montagna arrivavano in città 19 squadre. La sede del P.N.F. di Pistoia si trasformò «[...] *in un vero e proprio ufficio di mobilitazione tipo militare*», sorvegliato e presidiato nelle vie di accesso da fascisti armati di moschetti con issata la baionetta. A Serravalle pare che i fascisti fermassero dei camion pieni di Guardie Regie. In città si formarono 12 squadre di 25 uomini ciascuna per controllare i punti strategici. Frattanto, il 27 mattina, un primo contingente di squadristi, sotto la guida di Enrico Spinelli, era partito su camion e macchine, requisite nella notte, verso Empoli per raggiungere le squadre fiorentine e di lì muovere per Roma. Nel resoconto de *Il popolo pistoiese* «[...] *l'autorità era completamente assente. Né carabinieri né agenti si sono veduti per le vie della città*». Il 29 venivano seguiti da un secondo gruppo comandato da Ilio Lenzi. Come si vede sia l'occupazione del territorio sia la partenza delle squadre verso Roma ricalcano le modalità generali della mobilitazione fascista. Il Lenzi probabilmente era restato a presidiare la città coi suoi uomini mentre le camice nere meglio armate partivano per la capitale seguendo gli ordini ricevuti. Una volta constatato che in città la situazione era completamente in mano ai fascisti, nonché l'assoluta mancanza di qualsiasi iniziativa tesa a contrastarli da parte delle autorità, il Lenzi deve essersi risolto a raggiungere lo Spinelli. Questa circostanza fu poi abilmente sfruttata in modo strumentale dallo Spinelli nel contrasto sorto tra i due un anno più tardi, un

tipico esempio di lotta per il potere locale all'interno del P.N.F. Infatti lo Spinelli accusò Lenzi di essere un codardo e di essersi mosso per Roma a cose già fatte.

Entrati a Roma, gli squadristi pistoiesi parteciparono alla sfilata davanti al monumento al milite ignoto e sotto il Quirinale, nonché agli scontri cruenti che in quei giorni avvenivano nella città con gli antifascisti..

Durante i giorni di mobilitazione in città i parroci Don Ceccarelli e Don Bonciolini subirono violenze, così come il parroco di Bagni di Montecatini. Nel pomeriggio del 30 un corteo si svolgeva per le vie della città fino alla piazza del Duomo per festeggiare la nomina di Mussolini a Presidente del consiglio. Lungi dal calmare le acque, la nomina di Mussolini segnò in realtà un rilancio ulteriore dell'azione squadrista, che aumentò il livello di violenza rispetto ai giorni precedenti. Ed infatti la notte Leopoldo Bozzi, futuro leader del fascismo pistoiese ma all'epoca ancora in ombra, guidò una spedizione squadristica contro il carcere allo scopo di liberare alcuni fascisti. I documenti che riportiamo si rifecono proprio a questo episodio, poco noto nei dettagli ma capace di gettare una luce diversa sulla figura dello stesso Bozzi, fin'ora considerato sostanzialmente estraneo ai metodi rudi e sbrigativi propri di fascisti come il Lenzi e lo Spinelli, oltre a dimostrare che già a quell'epoca vantava un proprio personale potere sul fascismo pistoiese. Il Bozzi infatti si presentava alle una di notte a casa del direttore delle carceri Berti per chiedere la scarcerazione dei detenuti fascisti e minacciando di passare a vie di fatto per ottenere quanto richiesto. Per essere sicuri del risultato il Bozzi e gli altri fascisti sequestravano il direttore e lo portavano in macchina a casa del Commissario di P.S. al quale intimavano a sua volta di provvedere alla scarcerazione. Di fronte alla risposta del Commissario che ciò non era compreso nelle sue funzioni, Bozzi se ne andava, portandosi dietro il direttore, aggiungendo che «[...] avrebbe agito alla fascista». La relazione del Commissario ci informa che insieme al Bozzi, ma in disparte, c'era anche il segretario della federazione circondariale del P.N.F. Martini. Arrivato verso le due di notte al carcere e penetratovi grazie al direttore, Bozzi minacciava il capoguardia di far attaccare il carcere dai fascisti da tempo radunatisi all'esterno. In appoggio alle sue parole giungeva una telefonata intimidatoria da parte delle camice nere in attesa che assumevano anche atteggiamenti sempre più minacciosi. Alle tre e mezzo circa il direttore ed il capoguardia acconsentivano ad esaudire le imposizioni del Bozzi e scarceravano 17 detenuti. Sempre dalla relazione del Commissario si evince un'altra testimonianza sul comportamento perlomeno titubante tenuto dalle forze dell'ordine e dall'esercito in quei giorni. Dapprima tenta di convincere i fascisti a rinunciare argomentando «[...] che quello che stavano commettendo era un attentato al loro Duce Mussolini», facendo quindi appello alla speranza di una normalizzazione che in realtà gli squadristi non avevano nessuna intenzione di favorire, ed in seguito, recatosi a dare l'allarme alla caserma dei carabinieri, impiega più di un ora solo per radunarli, segno evidente di una debole volontà di reazione, ed alla fine, constatata l'avvenuta forzatura delle carceri, rinuncia

all'azione sostenendo di non poter prendere una decisione così grave e capace di scatenare un conflitto senza ordini delle autorità militari che in realtà, come abbiamo visto, avevano nei giorni precedenti ricevuto precise, e puntualmente disattese, disposizioni che li permettevano di reagire con la forza in tali situazioni. Sempre da queste informazioni ricaviamo un'immagine del Bozzi lontana da quella abituale, che lo vuole fauore della "normalizzazione" tanto cara a Mussolini nel suo impegno di "durare", ma, esattamente all'opposto, proprio nei giorni in cui il Duce cerca energicamente di riportare all'ordine le squadre, il Bozzi si rende protagonista di un'assalto alle strutture dello Stato che segue le linee del fascismo intransigente, non intenzionato a rientrare nei ranghi ma teso alla continuazione della propria battaglia. Evidentemente Bozzi in questo frangente sente il bisogno di consolidare la propria posizione all'interno del fascismo pistoiese proprio usando quei metodi violenti che in seguito deprecherà, ma che sono anche gli unici sui quali fino ad allora si era retto il fascismo, troppo importanti quindi per essere subito accantonati ma che al tempo stesso si stanno già facendo troppo ingombranti. Appare quindi plausibile formulare un'ipotesi secondo la quale si possano distinguere due momenti all'interno della carriera fascista del Bozzi, non necessariamente contrapposti o in contraddizione tra loro, il primo più tipicamente squadrista ed il secondo più pragmatico ed attento alla fase politica, in cui era necessario sbarazzarsi di un'immagine da squadrista *tout court* mantenendo però dei meriti da rivendicare in caso di necessità, elementi che con tutta probabilità saranno alla base del suo successo sugli avversari nella lotta per il potere locale.

Il 1 novembre rientravano da Roma le squadre comandate da Lenzi e Spinelli e si svolgeva immediatamente un altro corteo. Solo allora ai fascisti venne dato l'ordine di smobilitare e di cessare l'occupazione degli uffici pubblici mentre il 3 le autorità militari restituivano i poteri al sottoprefetto. Lo scontro fra i tre leader del fascismo pistoiese entra d'ora in poi nel vivo e sarà risolto per gradi, prima con l'espulsione del Lenzi ad opera dello Spinelli e successivamente con l'accantonamento di quest'ultimo ad opera del gruppo radunatosi attorno a Leopoldo Bozzi.

Pistoia, 31 ottobre 1922

Oggetto: Carceri giudiziarie di Pistoia. Liberazione detenuti fascisti

In seguito agli avvenimenti di ieri sera, pei quali, il partito fascista, in occasione del corteo inneggiante alla vittoria nazionale ed alla ascensione di Mussolini alla presidenza del Consiglio dei Ministri, ottenne in varie città limitrofe, e nella stessa Firenze, la scarcerazione dei detenuti appartenenti al partito, facendo pressioni sull'autorità giudiziaria e sui direttori degli Stabili-

menti carcerari, stanotte anche i fascisti pistoiesi hanno stabilito di render la libertà ai detenuti fascisti rinchiusi nel locale carcere giudiziario, nel modo seguente.

Verso l'una un'automobile carica di fascisti è giunta all'abitazione del sottoscritto in corso Vittorio Emanuele N° 73 ed ha sostato davanti alla porta d'ingresso. Ne è sceso insieme ad altri anche l'Avv. Leopoldo Bozzi di qui, che ha pregato il sottoscritto di vestirsi e di scendere per comunicazioni importanti. Aperta la porta ed entrati, i fascisti gli hanno dichiarato essere nei loro intendimenti di liberare ad ogni costo tutti i compagni di fede detenuti, soggiungendo che nei pressi dello Stabilimento erano già stati concentrati qualche centinaio di fascisti armati e che per evitare inutile spargimento di sangue egli doveva recarsi subito con loro per eseguire i loro ordini; facendo comprendere chiaramente che ogni resistenza sarebbe riuscita inutile di fronte alla forza.

Non vedendo alcun modo possibile per sottrarsi alla tassativa imposizione, il sottoscritto vi dovette sottostare, non senza però aver pregato ed ottenuto dai fascisti d'interpellare in merito il Signor Procuratore del Re dal quale i detenuti, come giudicabili, dipendevano. Strada facendo però sorse il dubbio circa la persona che attualmente riveste la carica di Procuratore del Re, essendo stato il titolare proprio in questi giorni nominato e non essendo a conoscenza di alcuno se avesse o meno assunte le funzioni; e si decise di recarsi invece dal Commissario di P.S. anche per avere informazioni in merito.

Ma anche questi non seppe dare alcun preciso indirizzo ed allora dopo qualche scambio di parole, dal sottoscritto provocate allo scopo di metterlo al corrente della situazione, insieme ai fascisti sempre più pressanti per la fretta di dare esecuzione al loro piano, dovette suo malgrado avviarsi alla volta del carcere: erano circa le ore due.

Qui vii giunto insieme con l'Avv. Bozzi e con altri fascisti dei quali non può il sottoscritto indicare il nome conoscendoli solo di vista, e denunciata appena la sua qualità di autorità dirigente, il soldato di guardia aprì la porta dello stabilimento. Entrò il sottoscritto insieme all'Avv. Bozzi nello stabilimento, mentre gli altri insieme agli squadristi rimanevano fuori in attesa. Fatto chiamare il Capoguardia, questi alle nuove insistenze dell'Avv. Bozzi, il quale asseriva che da un momento all'altro i fascisti avrebbero potuto attaccare il corpo di guardia, ha dovuto, dopo non poche proteste e tergiversazioni riuscite vane, disporre per la scarcerazione dei detenuti reclamati.

Mentre nel carcere si parlava allo scopo prestabilito di guadagnare tempo e dar luogo di mettere in atto i provvedimenti che l'autorità competente avrebbe potuto eventualmente adottare, in seguito alle informazioni del Commissario di P.S., i fascisti di fuori, in sospetto per ritardo, prendevano atteggiamenti minacciose e per mezzo del telefono chiedevano al sottoscritto immediate assicurazioni in merito alla scarcerazione.

Dopo di ciò, considerato il soverchiante numero dei fascisti che stazionavano nei pressi del carcere, decisi fermamente a raggiungere con qualunque mezzo lo scopo prestabilito, considerato che inutili o quanto meno sproporzionate sarebbero state le conseguenze di un'ulteriore resistenza si decise a tagliare gli indugi e ad ordinare lo scarceramento dei fascisti. Suonavano in quel momento le 3 e mezzo.

Pistoia, 31 ottobre 1922

Pregiomi comunicare alla S.V. Ill.ma che la notte scorsa, verso le ore due, mentre dormivo fui svegliato da una forte scampanellata.

Mi affacciai alla finestra e vidi il Ragioniere Signor Berti della Sottoprefettura, accompagnato dall'avvocato Bozzi, che chiedevano di parlarmi.

Scesi subito al portone ed apertolo, il Bozzi mi disse che voleva si mettessero fuori i fascisti detenuti rinshiusi nel locale carcere, e il Berti mi domando il modo come potersi regolare nella sua qualità di Direttore del carcere stesso.

Risposi ad entrambi che nessuna attribuzione avevo sul carcere e che i detenuti fascisti, essendo dei giudicabili, dipendevano dall'Autorità Giudiziaria, alla quale avrebbero dovuto far capo. L'avvocato Bozzi soggiunse che avrebbe agito alla fascista e salutandomi si allontanò, seguito dal Berti. Fu allora che vidi anche il maestro Martini al quale dissi che quello che stavano commettendo era un attentato al loro Duce Mussolini. Il Martini mi promise che avrebbe cercato d'indurre i fascisti a desistere dal commettere azioni violente contro il carcere ed andò via.

Io allora risalii in casa mi vestii e corsi subito alla Caserma dei carabinieri. Dal Brigadiere Mondini feci svegliare tutti i carabinieri disponibili ed il Signor Capitano dell'Arma stessa, il quale dispose di avvisare il Signor Comandante il Presidio Militare.

Per vestirsi e radunarsi i carabinieri impiegarono circa un'ora o più e mentre ancora tutti non si erano radunati nel cortile, intesi i fascisti che ritornavano dal carcere e che gridavano «per i liberati dal carcere eia eia alalà». Compresi allora che la liberazione dei detenuti era avvenuta, nè potevo per ovvie ragioni, dipendendo dall'autorità Militare, provocare un conflitto senza che questa ne fosse a conoscenza e senza alcuno ordine.

Con perfetta osservanza

*Il Commissario di P.S.
Girolamo Di Bartola*

Da Montefiorino alla Folgore. Vita partigiana di “Mariolino” Innocenti

Due anni fa, il 10 agosto 2004, moriva Mario Innocenti, segretario operativo dell’ANPI di Pistoia. Mario era sempre presente ad ogni manifestazione pubblica che riguardasse la vita della nostra città, la sua storia, le sue istituzioni, la sua cultura, i suoi problemi sociale ed economici. Mario era però tipo schivo, restio ad esibirsi, a mettere in evidenza i grandi meriti che avrebbe potuto vantare. Un merito in più, una ragione in più per ricordarlo ai suoi compagni di un tempo ma soprattutto ai ragazzi di oggi. Si cercano “modelli”, valori, ragioni di vita valide. Non andiamo a cercarli altrove: basta rileggere la storia di uomini come Mariolino Innocenti e troveremo in abbondanza ragioni per dire che la vita è comunque una cosa meravigliosa. Guai a sprecarla.

« [...] Nel marzo del 1943 ero a Pinerolo, militare di leva. Per la strada di quella cittadina incontrai un giovane con delle borse sotto il braccio. Doveva avere all’incirca la mia età, camminava svelto. “Dove vai?” – gli chiesi – “Vado a casa” – mi rispose – “Oggi c’è lo sciopero!” ..»

Così Mario Innocenti raccontava il suo primo impatto con un fatto politico, proibitissimo sotto la dittatura fascista. La cosa lo colpì profondamente: la dittatura, il fascismo non era poi così invincibile come appariva!

« [...] E mi tornarono in mente - proseguiva Mario – quelle volte che il mio babbo, a Pontenuovo dove abitavo, doveva scappare di casa appena in tempo per non essere bastonato. Ma non sempre ci riusciva, e allora... Sai – aggiungeva Mario – i miei erano tutti e due sarti, lavoravano soprattutto per i contadini che pagavano quasi sempre in natura. Insomma, a casa mia, non si pativa la fame ma i miei erano antifascisti e allora...»

dopo l’otto settembre Mario, come tanti altri riesce a tornare a casa. Arrivano i tedeschi, il fascismo riprende sotto la veste della repubblicetta di Salò.

« [...] a primavera vò coi partigiani! – ripete Mario. Ma l’impazienza lo tormenta e, verso febbraio, con le montagne ancora bianche di neve, assieme ad alcuni compagni, si avvia verso la collina, verso Tobbiana.

« [...] Ci avevano detto di seguire certi sentieri; poi avremmo incontrato delle capanne. Se da qualcuna uscivano segnali di fumo voleva dire che lì c'erano i partigiani. La prima capanna la trovammo vuota ma il fuoco era acceso...significava che l'avevano abbandonata da poco. Ci spostammo oltre e in un'altra capanna c'erano i partigiani che cercavamo. A ripensarci posso dire che andò bene a noi ma andò bene anche a loro: potevamo essere dei fascisti e li avremmo sorpresi tutti in riunione. »

Mamma e babbo cercarono insistentemente di fermare l'ansia di Mario di unirsi ai partigiani.

« [...] Tu, babbo, se eri più giovane, cosa avresti fatto? »

« [...] Se avessi trent'anni – gli rispose il babbo con un sorriso intriso di amarezza – sarei già coi partigiani! »

« [...] Bravo babbo, io ne ho venti e parto! » Rispose Mario. E così fece. L'impatto con i partigiani della "Bozzi" (nome assunto dopo la morte del suo primo comandante, il fiorentino Gino Bozzi), non fu scontato: di norma le "reclute" venivano avviate in quella formazione dalla organizzazione politica comunista.

« [...] Ad Agliana – ricordava Mario – in casa di Magnino Magni, vi era, per così dire, il "distretto militare" dei partigiani della nostra zona. Di lì passavano un po' tutti! »

Ma dopo pochi giorni Mario e i suoi compagni si conquistarono la fiducia dei capi con cui condividevano freddo, disagi, pericoli e spesso la fame, ma anche esaltanti esperienze.

« [...] Quelli che trovammo – diceva Mario – erano antifascisti usciti da poco dalle galere del regime. Li avevano studiato, sapevano di storia, di politica, dei fatti del mondo...io li ascoltavo, avevo voglia, avevo bisogno d'imparare. Da giovanissimo avevo fatto il pesaio, con me c'era un antifascista che ci aveva dato qualche spunto, poca cosa. La scuola poi, figuriamoci, ci aveva dato un quadro, diciamo così, romantico del Risorgimento...ora invece, lì, fra la neve, era un'altra cosa! »

Di quel tempo Mario ricordava volentieri un aneddoto:

« [...] Un giorno, in un momento di sosta delle varie attività quotidiane, ci sedemmo accovacciati intorno alla capanna. Improvvisamente "Nando" il comandante (Fernando Borghesi, un gappista fiorentino mandato dal Partito Comunista a rimpiazzare il Bozzi), mi chiede: "E allora Mario, dimmi un po', se si potesse mettere una bandiera sulla nostra capanna, quale ci metteresti?" – Ci pensai un po', poi mi decisi per la risposta che ritenevo fosse la più gradita al mio Capo, verso il quale avevo già maturato un sentimento di grande stima e affetto. "Ci met-

terei la vostra, la bandiera rossa dei comunisti!" dissi. Nando abbozzò un sorriso, poi calmo mi rispose: "No, Mario, ci divremmo mettere la bandiera tricolore, quella dell'Italia". E aggiunse: "Noi non siamo qui a batterci per un partito, siamo qui per cacciare i tedeschi e la dittatura fascista. Poi, dopo, deciderà il popolo".

Devo ammetterlo – ricordava Mario – sul momento ci rimasi male ma oggi ringrazio Nando di avermi regalato con la sua solita semplicità una bella lezione. »

Si avvicina la primavera del 1944; stanno per giungere per Mario e la sua "Bozzi" i giorni della lotta armata più intensa, i più duri, ma anche i più esaltanti. La Repubblica del duce non riesce a reclutare uomini per la guerra che disperatamente conduce al fianco dei nazisti di Hitler. È costretta a ricorrere alle minacce, alle fucilazioni. Il 31 marzo del 1944, nella Fortezza di Pistoia, vengono trucidati quattro giovani pistoiesi soltanto colpevoli di non voler combattere una guerra infame, di cui si anelava solo la fine più rapida. Sarebbe stato possibile tentare di salvarli? Chi avrebbe potuto farlo? E come? Mario Innocenti ricordava che, in quei giorni, con il Comandante e alcuni compagni si era messo in marcia verso Pistoia, guidato da un emissario del Comando Politico Militare di Pistoia.

« [...] *Ma la guida ci lasciò poi in altre mani e, camminando a lungo, finimmo nella zona di Torbecchia. Trascorremmo la notte da quelle parti e, verso l'alba, riprendemmo la via del ritorno. Insomma – ricordava Mario – non fu fatta alcuna azione.* » La cosa trova conferma anche in una testimonianza rilasciata da "Nando" al Prof. Verni. Doveva essere l'azione finalizzata a tentare di liberare i ragazzi della Fortezza? O erano altri gli obiettivi? È noto che il CLN di Pistoia cercò di conoscere l'ora del trasferimento dei quattro condannati dal carcere di Collegliato alla Fortezza. L'informatore, un capo fascista doppiogiochista, fornì l'orario delle otto. Purtroppo alle sei del mattino, i giovanissimi, Aldo, Valoris, Alvaro e Vinicio erano già stati ammazzati. Il comando fascista aveva ingannato tutti, compreso il capetto fascista? O questi mentì intenzionalmente?

« [...] *Sta di fatto – affermava Mario – che se anche ci avessero portati nel posto giusto, non credo che con le poche armi che avevamo, l'inesperienza nel loro uso, i pochi uomini di cui era composta la nostra pattuglia, avremmo potuto attaccare con successo la colonna protetta da carabinieri, milizia ed esercito in forze.* »

Presto arrivò il vero "battesimo del fuoco" per la formazione di Mario. La "Bozzi" aveva lasciato la prima localizzazione alla "Bollana" per acquartierarsi nel rifugio CAI di Pian della Rasa. Da qui ripartì per spostarsi verso l'Appennino Emiliano. Raggiunta la Collina di Treppio, dopo la sosta notturna, furono attaccati all'alba da colonne di tedeschi e fascisti. Mario ricordava lucidamente quei momenti e, in più di un'occasione, intorno al cippo dedicato a Magni Magnino, ne ha fatto "lezione all'aperto" a centinaia di studenti, descrivendo le posizioni sul terreno, l'attacco, la strenua, eroica difesa di Magnino dietro la mitragliatrice che sapeva usare meglio di tutti, la sua morte in com-

battimento.

« [...] *un sacrificio – ricordava Mario – che permise al grosso della formazione di sganciarsi verso Suviana, providenzialmente protetti da un banco di nebbia incredibilmente giunto a proteggere la nostra ritirata.* »

Mario amava ricordare una frase del Comandante Nando: « [...] *La nostra formazione, militarmente, è nata lì. Si è verificata una selezione naturale delle nostre forze – e Mario aggiungeva – E' vero, parte dei nostri se ne andarono, tornarono a casa, insomma li prese la paura. Ma accadde a loro perché c'erano, erano nel fuoco della battaglia; chi era rimasto a casa aveva fatto di meno.* »

Alla spicciolata, stanchi, bagnati, affamati, si ritrovarono verso "Ponte alla Venturina". Dove andare? In Emilia, certo, là, si diceva, "c'erano i partigiani fitti come il grano". Soprattutto, c'era sicuramente da mangiare. Ma intanto si doveva sopravvivere con qualche patata per giorni e giorni, senza conoscere i sentieri, senza farsi notare... un'esperienza logorante per tutti. Al limite, o quasi, delle forze, finalmente l'incontro con "Armando", il Comandante Mario Ricci, e i suoi uomini operanti nella zona di Montefiorino e dintorni. Ha inizio il periodo di più intensa attività della "Bozzi" e Mario Innocenti ne è fra i protagonisti. È uno degli uomini di fiducia del Comandante che gli affida i compiti più delicati e più rischiosi. Verso la fine di aprile del 1944, Mario è a Rocchetta di Fanano. Con la "Bozzi" entra a Toano il 10 giugno. Intanto è sorta la zona libera che prenderà il nome di "Repubblica di Montefiorino". La "Repubblica" si dà una struttura amministrativa tutta nuova; nei sette Comuni che la compongono si svolgono elezioni democratiche come non avveniva da vent'anni. Si allestisce un ospedale, un piccolo aeroporto, si accolgono migliaia e migliaia di giovani e militari sfuggiti ai tedeschi. I problemi abbondano ma la liberà conquistata aiuta a risolverli. Mario ricordava con dovizia di particolari un episodio di quella conquista a cui, con la formazione, aveva preso parte: l'attacco alla Caserma della Milizia fascista di Cerredolo. Era la notte fra il 3 e il 4 maggio. All'accerchiamento della caserma nella zona, parteciparono alcune formazioni emiliane e un gruppo scelto della "Bozzi". Con Mario Innocenti vi erano, fra gli altri: Marcellino Ieri, Loris Beneforti, Agostino ("Carnesecca") Venturi, tutti schierati in posizione di attacco frontale. Un appunto autografo di Mario mette in evidenza l'eroismo di due partigiani, "Aiano" e "Moscone", incaricati di un'azione, a dir poco, temeraria. "Aiano" altri non era che Giovanni Vignali, pistoiese originario "da Iano": da qui, per derivazione, il nome di battaglia "Aiano". Ecco lo scritto di Mario:

« [...] *Per distrarre l'attenzione dei fascisti di Montefiorino dall'azione dei partigiani contro la caserma di Cerredolo e impedire loro di intervenire a sostegno dei fascisti assediati, fu organizzato un attacco di due partigiani (fra cui Aiano della Bozzi) contro i fascisti in piazza di Montefiorino. Questi due partigiani, vestiti da fascisti, spararono a un comandante fascista e fuggirono dalla parte opposta di Cerredolo. Furono inseguiti ma riuscirono a cavarsela. "Aiano" ritornò dopo due giorni! La nostra vita – diceva Mario – non valeva poi molto in quei momenti*

e ce la giocavamo giorno dopo giorno, istante per istante. »

La stima del comandante Nando per Mario è dimostrata anche da alcuni incarichi particolari che egli gli affidò ripetutamente, dopo la conquista di Toano, ai primi del giugno '44, Mario comandò una pattuglia che andò a posizionarsi in avanscoperta, in modo da prevenire possibili ritorni di fiamma dei fascisti sconfitti. E, prima di far rientrare la formazione sulla Montagna pistoiese secondo le direttive ricevute, fu Mario Innocenti delle formazioni di Campotizzoro, Maresca e Pracchia fra cui erano sorti problemi politici delicati, acuiti dall'intervento della formazione di "Pippo" (Manrico Ducceschi), anch'essa interessata ad avvicinare quei combattenti. Mario quindi evidenziò non solo coraggio e capacità militari ma dimostrò di aver acquisito la maturità politica necessaria ad esplicare incarichi delicatissimi in quelle circostanze. Sta di fatto che le posizioni espresse da Tiziano Calandri per la formazione di "Pippo" furono respinte e tutti, o quasi, i partigiani della Montagna pistoiese si dissero disposti ad entrare nella "Bozzi". Mario e gli altri, a missione compiuta, rientrarono in formazione, riferirono l'esito positivo, e la "Bozzi" si trasferì nella nuova dislocazione sui monti sopra Maresca. concretizzata la fusione dei reparti, nacque quindi la "Brigata Bozzi", forte di ben oltre un centinaio di uomini. Mario aveva dato un importante contributo alla sua nascita. La lotta partigiana sull'Appennino non concedeva tregua: un attacco a sorpresa alla Maceglia costò la vita a "Franchino" e al giovanissimo "Cucciolo". Poco dopo ancora un attacco tedesco sui crinali dell'Orsigna. Attacco respinto ma che consigliò alla "Brigata" di tornare a Montefiorino. Siamo ormai verso la metà del luglio 1944. il primo impatto in terra emiliana avviene con la formazione capeggiata da un personaggio che, di lì a poco, diverrà protagonista di una vicenda non comune: Nello Pini.

Un Comandante dal coraggio illimitato, dimostrato in varie occasioni, ma anche duro, ribelle ad ogni direttiva, spietato fino alla ferocia verso chi riteneva, a suo solo giudizio, inaffidabile. Un tipo, a dir poco, scomodo per la lotta partigiana, che tuttavia comandava una formazione forte di centinaia di uomini, ben dotata di armi, di viveri...e di donne per il "Capo"! secondo "Davide" e "Armando", i capi di Montefiorino e ancor più per le altre forze partigiane non "garibaldine", era un bubbone che andava estirpato. Ma come fare? Il rientro della "Bozzi" in Emilia fu ritenuto provvidenziale. Nando aveva già conosciuto Nello che, verso i toscani, si era manifestato non maldisposto. Con uno stratagemma lo convinsero a recarsi al Comando di Montefiorino. Qui giunto con alcuni fedelissimi, il fratello e l'amante, fu disarmato e arrestato. Alcune decine dei suoi uomini, non vedendolo tornare, si portarono a Montefiorino e si schierarono sulle alture circostanti con le armi spianate. Mario raccontava: « [...] io e pochi altri eravamo di guardia all'esterno del Comando. La tensione cresceva man mano che il tempo passava. Gli uomini di Nello, non vedendolo uscire, davano segni di impazienza. Erano molti più di noi, se ci avessero attaccati non avremmo avuto scampo. Dopo un tempo che sembrò infinito, finalmente si affacciò sulla porta il Commissario "Davide" (Osvaldo Poppi) che riuscì a persuadere gli uomini

di Nello. Disse che il loro Comandante era al sicuro, che altri avrebbero preso il suo posto, che la formazione avrebbe continuato la sua opera a difesa della "Repubblica" e spiegò loro le colpe di cui era accusato. Quando li vedemmo abbassare le armi e, un po' alla volta, gli uomini di Nello se ne andarono, il sollievo fu enorme. Nello fu poi processato e condannato a morte. »

Ma l'attacco della divisione corazzata "Goering" alla Repubblica di Montefiorno era ormai imminente. I lanci di rifornimenti da parte degli Alleati anglo-americani divennero sempre più scarsi. L'intervento sperato di paracadutisti si trasformò in un sogno irrealizzabile. Insomma, fu la sconfitta. Ed anche la "Bozzi", così come le altre formazioni di "Armando", ai primi di agosto '44, dovette ripiegare verso le cime dell'Appennino furono giorni durissimi, gli scontri con le pattuglie tedesche si susseguirono. A Pratignano muore Fulvio Farinati, un cutiglianese. Fatica, fame, pericolo sono il pane quotidiano. Mario ricordava con sofferenza quel Ferragosto del 1944:

« [...] A sera, spento il fuoco, contammo le patate, l'unico cibo che avevamo: erano centotanta, e noi centoventi. Ne toccava poco più di una a testa. Davvero un bel pranzo! Poi arrivarono gli uomini di "Pippo", ci volevano cacciar via. Dicevano che lì, in quella zona, comandavano loro che, insomma, noi della "Bozzi", non eravamo bene accetti. Arrivarono fino a proibire ai contadini del posto di rifornirci di viveri! » Si rese necessario, a quel punto, suddividere la formazione in tre gruppi, due di questi rientrarono sulla Montagna Pistoiese. Mario Innocenti seguì il gruppo di "Nando" fino a Coreglia Antelminelli, nella Garfagnana, ove, dopo settimane di enormi disagi, di difficoltà di ogni genere appena alleviate, verso ottobre, dal contatto con le avanzanti forze brasiliane, la formazione si sciolse. Non prima di aver perduto in combattimento l'ultimo compagno, il "Pittorino". Era il 25 ottobre 1944. anche Mario rientrò a casa, al Pontenuovo, ma per poco. Il 16 febbraio 1945 con altre centinaia di volontari, fra questi numerosissimi ex compagni della "Bozzi", parte per Cesano, presso Roma, per un brevissimo addestramento e l'immediato invio sul fronte della Linea Gotica. *« [...] Furono comprati cinquecento pacchetti di sigarette – raccontava Mario – e ne fu distribuito uno a testa. Questo vuol dire che da Piazza del Duomo siamo partiti in 500. Sì, è vero, qualcuno per strada ci ripensò, tornò indietro, insomma ebbe paura di tornare in guerra...lo diceva sempre Nando: "E' una selezione naturale". Comunque loro ci avevano provato! Ed è merito anche quello.»*

Mario Innocenti sarà destinato al gruppo di combattimento "Folgore" e con i nuovi compagni riprenderà a combattere contro tedeschi e fascisti. Il 25 aprile del 1945 la sua Divisione è impegnata in sanguinosi combattimenti nella zona fra Brisighella e Faenza, un mese dopo è nel Veronese. Rincorrerà i tedeschi, ormai in rotta, fino al Brennero. Con la vittoria sul fascismo e sul nazismo giunse finalmente la pace. Mario trovò lavoro provvisorio presso l'INPS di Pistoia; una "provvisoria" durata poi ben trentuno anni. Ma l'impegno di Mario continua quasi altrettanto intenso come nei giorni della Resistenza. C'è da costruire l'ANPI, l'Associazione dei Partigiani, di cui sarà il principale animatore fino alla sua scomparsa. Si impegna nella vita politica e civile, sarà Assessore provincia-

le alla Sanità e in questo ruolo si occuperà dell'Ospedale psichiatrico di Colleggiato, lasciando in tutti un positivo ricordo. Ma il ruolo che svolse con più passione, diremmo con amore, fu quello di testimone, di narratore delle vicende vissute e sofferte sulla propria pelle da presentare ai giovani, agli studenti delle scuole di Pistoia e dell'intera Provincia. Migliaia sono i ragazzi che lo hanno incontrato, ascoltato, ammirato per la semplicità e serenità nel raccontare, per la profondità delle sue riflessioni sulle vicende da cui prese vita la Nuova Italia, quella in cui oggi tutti noi viviamo.

A "Mariolino" Innocenti Pistoia deve molto. Uomini come Mario hanno contribuito grandemente a fare della nostra Città una comunità di persone amanti della democrazia, della solidarietà, della libertà.



Mario Innocenti con il personale dell'officina - Pinerolo 1942/43



Mario Innocenti con un compagno - 1942



Bolzano - estate 1941



I Toscani della IX Lancieri in officina a Torino



Mario Innocenti con alcuni commilitoni



Mario in officina a Pinerolo



...e Pinelli?

Nei giorni scorsi, a Roma, è stata intitolata una strada al commissario Calabresi con una solenne cerimonia; molti gli interventi istituzionali sia sul luogo che nei resoconti televisivi, dettagliati, questi ultimi, anche nel ricordare la persona, già proposta in altra sede per una santificazione, e, soprattutto, gli effetti che quel delitto ebbe sulla famiglia del commissario: la moglie, i figli.

Non c'è alcun dubbio che il commissario Calabresi sia caduto vittima di terroristi, di quale parte non importa né è corretto fare ipotesi dato che le lunghe indagini seguite non hanno dato alcun risultato giudiziario.

Solo i meno giovani si ricordano dei fatti di quegli anni lontani e dell'invisibile filo della storia e della memoria che legherà per sempre i due uomini, a torto o a ragione, così diversi fra loro; diversi nella vita, nella morte e anche nel ricordo (almeno per quanto riguarda la memoria pubblica che, per quella diffusa è tutta un'altra cosa).

Non voglio ritornare a dibattere quei fatti lontani, sarebbe forse utile, ma non produttivo; voglio solo fermarmi un attimo a riflettere sul concetto di vittima e di vittima del terrorismo in particolare, dato che oggi si parla di istituire una giornata a ricordo dei tanti caduti nei cosiddetti anni di piombo.

Non mi soffermerò sulla periodizzazione della istituenda giornata di cui sopra, certamente non saranno incluse le vittime di Portella della Ginestra, troppo lontane negli anni, ma che solo gli sciocchi potrebbero attribuire alle moschettate del bandito Giuliano e dei suoi accoliti invece che ad un piano eversivo (e quindi terroristico) che percorse tutti gli anni '45-'60 e che morti ne seminò molti in tutta la penisola.

Vorrei solo cercare di ragionare, senza alcun preconcetto, sul fatto specifico dell'intitolazione della strada e anche del busto in bronzo posto all'interno della questura di Milano, in memoria di un suo commissario caduto per mano ignota.

La verità processuale, che deve sempre essere accettata, ci dice che, al momento del *malore attivo* che colpì l'anarchico Pino Pinelli e ne determinò la caduta dalla finestra del quarto piano incautamente lasciata aperta, non era presente nella stanza dell'interrogatorio e quindi le responsabilità dirette del commissario Calabresi nel tragico evento non possono sussistere.

Rimangono però le responsabilità oggettive della Questura di Milano e di tutta

la squadra investigativa che aveva fermato, detenuto, interrogato una persona senza darle avviso né ad un avvocato né alla famiglia medesima. Addirittura il presunto colpevole, invitato a presentarsi in questura, vi si recò spontaneamente con il proprio motorino mentre, una volta giunto, a lui vennero imputati i delitti orribili collegati alla strage della banca dell'Agricoltura.

Non esisteva uno straccio di indizio né tantomeno di prova, solo il preconetto, ai più alti livelli, di colpire velocemente una parte determinata senza voler prendere in esame nessuna altra direzione di indagine: l'altro anarchico arrestato e inquisito, Valpreda, pagherà con lunghi anni di detenzione e verrà scarcerato solo con una legge ad hoc prima di essere completamente scagionato di tutte le accuse a lui mosse.

Quindi Pinelli era completamente estraneo all'attentato di piazza Fontana ma venne abusivamente arrestato, trattenuto e interrogato, era entrato vivo dalla porta di quella questura ed i suoi cari lo rividero solo morto giorni dopo.

Ora, se veramente *malore* ci fu come afferma la sentenza definitiva, ed a questo dobbiamo credere per la fiducia nella giustizia che non può abbandonarci, pena il ritorno ad un imbarbarimento collettivo, è anche vero che questo *malore* non può essere stato provocato che dallo stress, dall'essere accusato e detenuto, dall'essere interrogato insistentemente per ore ed ore, dal dolore della sua consapevolezza di innocenza piena (anche questa giuridicamente acclarata), dal fatto che si imputava tutto il movimento anarchico (che era il suo mondo politico) di infami delitti.

Insomma, se non avessero arrestato Pinelli, che del resto non ci entrava niente con le bombe, oggi avremmo due pensionati in più: uno delle ferrovie e uno della polizia ed una strada ancora da intitolare.

E qui arriviamo al dunque della questione, cioè che anche Pinelli è da considerare vittima del terrorismo, vittima di quel clima di tensione che percorse le piazze nelle sue varie componenti e che, ancora oggi, stenta a stemperarsi e magari cerca nuovi bersagli da colpire. Abbiamo ascoltato quanto dolore hanno sopportato la moglie e i figli del commissario assassinato, ma nessuno ha mai speso una parola sulla moglie e le figlie del povero ferroviere; i primi assistiti, giustamente, dallo stato e dai colleghi, i secondi lasciati a se stessi ed alla benevolenza dei tanti amici di ideali o di semplici cittadini.

Ecco perché mi è sembrata eccessiva l'enfasi della cerimonia, perché era la cerimonia di una parte, quella potente, che ignorava l'identico dolore dell'altra parte, quella più umile e meno conosciuta.

Ricordo che, nella Repubblica veneziana, venne giudicato e condannato a morte con confessione estorta attraverso la tortura, un piccolo fornaio che poi risultò essere completamente estraneo al reato ascritto.

Quando la cosa divenne di pubblico dominio, non potendo farlo rinascere, i giudici veneziani, prima di ogni condanna a morte, introdussero nel dispositivo del processo, rivolta ai membri della giuria, l'allocuzione: *ricordatevi del fornaretto*.

La Guerra di Corea

Le vicende belliche che dal 1° Settembre 1939 all'Agosto 1945 interessarono la quasi totalità del pianeta, oltre a provocare danni materiali, umani, economici e sociali, contribuirono certamente ad una profonda revisione geopolitica che sarebbe rimasta tale o quasi sino al fatidico 1989.

A queste peculiarità appartiene "il caso" della Corea del Nord suddivisa, secondo gli accordi di Yalta, attraverso una linea di demarcazione posta in prossimità del 38° parallelo sotto influenza sovietica, diversamente dal Sud "controllato" dagli Stati Uniti.

Definito l'assetto geopolitico, tra il maggio ed il settembre 1948 nelle due Coree, si svolsero consultazioni elettorali, dichiarate regolari quelle svoltesi nella Corea del Sud e che videro uscire vincitore Syngman Ree il quale, proclamava alcuni giorni dopo la Repubblica di Corea, cui seguirà la nascita della Repubblica Popolare di Corea, susseguente alle elezioni plebiscitarie tenutesi nel Nord del paese e presieduta da Kim Il Sung, la quale nel corso delle ultime settimane del 1949, iniziò ad usufruire degli aiuti militari provenienti dalla neonata Repubblica Popolare Cinese di Mao, inoltre la preparazione delle operazioni militari, insieme al rientro di 30.000 soldati coreani dal territorio della Manciuria ed al sostanziale appoggio dell'Unione Sovietica di Stalin con l'avvertenza *che la decisione finale avrebbe dovuto essere presa dai compagni cinesi e coreani insieme con l'intesa che, se Mao avesse nutrito dubbi, la decisione fosse rimandata a una nuova discussione*¹ spianarono la strada allo scoppio del conflitto.

Terminate le esercitazioni militari e la stessa preparazione "politica", il 25 Giugno 1950 le forze armate nord – coreane, attaccano, attraversando, il 38° parallelo in undici punti, la Corea del Sud, cogliendola di sorpresa.

La risposta non si fa attendere in termini diplomatici e militari: nel primo caso attraverso l'approvazione all'unanimità di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nella quale si invita alla cessazione delle operazioni belliche e al ritiro delle truppe nordcoreane, a questa succedeva, ad appena 48 ore dalla precedente, una nuova risoluzione in cui si formalizzava l'avvio di un'"operazione di polizia" guidata dagli Stati Uniti dal generale Mc Arthur.

Nel frattempo le azioni belliche nordcoreane proseguivano senza sosta, tant'è che essi si spingevano sino a Pusan, provocando la risposta delle truppe dell'ONU le quali raggiungevano il famigerato 38° parallelo, spingendosi, poi, nelle settimane succes-

sive sino al confine cinese, capovolgendo, momentaneamente, le sorti del conflitto, che assumeva una connotazione, non più ascrivibile alla regione dove stavano svolgendosi i combattimenti, anzi da più parti si paventava il rischio di giungere all'esplosione di un nuovo conflitto mondiale il terzo in poco più di trent'anni e dalle potenziali conseguenze ancor più distruttive di quello appena concluso anche per il potenziale militare sviluppato dalle potenze uscite vincitrici dalla seconda guerra mondiale.

Quanto stava accadendo, non poteva lasciare indifferente la Cina, la quale, a partire dal 16 ottobre 1951, fece affluire lungo il territorio nordcoreano, reparti di "volontari" con l'intento di dare aiuto alla Corea di Kim Il Sung, concretizzatosi il 26 Novembre con l'avvio della controffensiva capace di far avanzare entrambi sino a Seul, rovesciando, di nuovo, le sorti del conflitto e rinnovando dall'altro lo sforzo americano nel respingere l'esercito sino – coreano a nord del 38° parallelo, con l'obiettivo, non troppo velato, del generale Mc Arthur, di uscire vittorioso dal conflitto anche a costo di invadere la Cina.

Il tutto provocò imbarazzo negli Stati Uniti e portò all'esautoramento del generale Mc Arthur ed alla nomina di Ridgway.

Nel mentre la guerra proseguiva, i sovietici facendosi interpreti dei sentimenti e delle volontà dei nordcoreani, riuscirono a far sbloccare la situazione ed a far avviare negoziati a partire dal 10 Luglio 1951, che proseguirono per circa 24 mesi, interrotti e ripresi più volte ed in un certo senso condizionati anche dalla contemporanea campagna elettorale per le elezioni presidenziali americane, dalle quali uscirà vincitore il generale Eisenhower.

Sarà proprio il neo presidente ad imprimere un'accelerazione alla fase negoziale che si concluderà il 27 luglio 1953 con la definizione del confine tra le due Coree al 38° parallelo, cioè una riconferma dello status ante guerra.

Cronologia del conflitto

25-06-1950: Le armate nordcoreane invadano la Corea del Sud varcando il 38° parallelo in ben undici punti.

27-06-1950: Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dopo aver approvato una risoluzione in cui si chiede la cessazione delle operazioni militari e il ritiro, vota una mozione in cui formalmente si autorizza l'attuazione di "operazioni di assistenza" alla Corea del Sud.

8-07-1950: Il generale Douglas Mac Arthur è autorizzato dal presidente Henry Truman a guidare le forze ONU.

05-09-1950: Le truppe nordcoreane avanzano sino alla cittadina di Pusan

15-09-1950: Il generale Mac Arthur fa effettuare uno sbarco piuttosto consistente

di forze nei pressi di Inchon. E' l'inizio della controffensiva americana che nell'arco di alcune settimane raggiungerà il confine cinese.

26-11-1950: Si dà inizio alla controffensiva sino – coreana, respingendo all'altezza del 38° parallelo le truppe ONU.

04-01-1951: Cinesi e nordcoreani conquistano Seul la quale sarà ripresa dalle forze ONU il 14 Marzo.

11-04-1951. Il generale Mac Arthur, comandante delle forze ONU, è sostituito dal presidente Truman, con Matthew Ridgway.

10-07-1951: Iniziano a Kaseong i negoziati di armistizio

27-07-1953: A Panmunjom è firmato l'armistizio che prevede la definizione del confine tra le due Coree all'altezza del 38° parallelo.

Note:

1 E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Bari, 2000, p. 761.

MARCO PALLA

Il tempo della storia

Con una battuta si potrebbe dire che la scienza del tempo non è storia, ma la meteorologia. La storia si occupa essenzialmente di esseri umani e di società umane. Ma è ovvio che la storia ha a che fare con il tempo. La *cronologia* (sequenza di fatti, eventi e date) è essenziale in qualsiasi studio della storia in qualsiasi periodo. E la *periodizzazione* (una ripartizione del tempo storico che risponde a criteri di interpretazione e di concettualizzazione) è indispensabile a qualsiasi ricostruzione razionale del passato, remoto o più vicino a noi. Si sono così affermate le periodizzazioni tradizionali o convenzionali che scandiscono la preistoria, la storia antica, la storia medievale, la storia moderna e la storia contemporanea, con datazioni un po' difformi a seconda delle concezioni storiche e anche dell'appartenenza a contesti nazionali, continentali o culturali diversi: la periodizzazione del tempo storico è diversa in Europa e in Cina o India.

Si possono comunque distinguere uno svolgimento del tempo storico molto concentrato sul breve e brevissimo periodo, e viceversa una sequenza storica molto più lunga e durevole. In altre parole, il tempo storico può essere studiato secondo la *sincronia* (contemporaneo attuarsi di eventi e fenomeni, anche in luoghi estremamente diversi e tra loro lontani, o di natura eterogenea) o, più spesso e più proficuamente, secondo la *diacronia* (un segmento temporale più o meno lungo, che ha proprio lo scopo di valutare l'intreccio di novità e di

continuità, nel tempo, tra un prima e un poi, tra un'epoca e un'altra). Si può quindi fare storia sincronica, per esempio del breve periodo 1878-83, cioè dei pochissimi anni tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del secolo XIX in cui morirono Vittorio Emanuele II, Pio IX, Garibaldi, e nacquero Picasso e Mussolini; ovvero storia diacronica del periodo che va dalla morte di Garibaldi/nascita di Mussolini alla fine della seconda guerra mondiale (1882-3/1945).

La storia ha il compito assai difficile di valutare ciò che resta e ciò che cambia, le novità e le continuità. Per fare questo, è opportuno avere consapevolezza che l'osservazione storica cambia molto a seconda della prospettiva temporale che si adotta. Nel breve periodo si può avere l'impressione che le cose cambino spesso, e velocemente; nel lungo periodo, sembrano prevalere le persistenze, se non proprio l'assenza di cambiamenti. E' dunque importante considerare il tempo come un insieme di tempi differenziati, che convergono in unità ma provengono da ritmi realmente diversi. Tali distinzioni di tempi storici che si svolgono secondo modalità e ritmi diversi è stata studiata e teorizzata soprattutto dalla scuola storica francese, a partire da Marc Bloch e Lucien Febvre, che nel 1929 fondarono la rivista "Les Annales d'histoire économique et sociale", divenuta poi negli anni cinquanta "Annales. Economies, sociétés, civilisations" sotto la direzione di Fernand Braudel. Bloch,

Febvre e Braudel criticarono la prevalenza della storia politica e militare, studiata nel breve periodo, e teorizzarono l'importanza dello studio di fenomeni più profondi e rilevanti, soprattutto la storia economica, sociale, delle culture e delle mentalità, che si può meglio comprendere nel suo lento e più lungo svolgimento. Quegli storici francesi criticavano la preminenza di un eccesso di dati e di date "fattuali", l'elenco cronologico troppo dettagliati di eventi e fatti di importanza secondaria, e mettevano l'accento in particolare sulla "longue durée", la lunga durata o il lungo periodo, in cui si può meglio valutare l'importanza dei cambiamenti davvero storicamente "epocali". Braudel propose anzi una scomposizione o differenziazione del tempo storico in tre dimensioni, o tre tempi piuttosto diversi. Ci sarebbe cioè un tempo breve della storia politica e militare, in cui si contano pochi anni e diventano significativi anche i mesi o perfino i giorni in cui si verificano fatti e avvenimenti: una storia, dunque, veloce e rapida, quasi sempre instabile e per così dire in fibrillazione. Ci sarebbe poi un tempo più lento della congiuntura, in cui si svolge soprattutto la storia economica e sociale, e che può durare decenni. E infine anche un tempo lentissimo, quasi un tempo "geografico" o della "storia immobile", in cui si svolgono le quasi impercettibili modificazioni della storia ambientale e territoriale o della stessa storia del clima: insomma, quasi una storia biologica, geografica e geologica, che si può contare nell'arco dei molti secoli o anche dei millenni.

Dal punto di vista del lungo e lunghissimo periodo, sono soprattutto due le fasi di cambiamento epocale di portata storica universale: la "invenzione" dell'agricoltura, della domesticazione e dell'allevamento degli animali, della scrittura, della città e dello Stato, in un periodo cosiddetto del neolitico che grosso modo va dal 10.000 al 5.000 avanti Cristo; e

la "invenzione" della rivoluzione industriale e dell'industrializzazione, che inizia dagli ultimi decenni del XVIII secolo in Inghilterra, si diffonde poi nel XIX secolo in molti altri paesi europei e anche extraeuropei (Stati Uniti e Giappone) e prosegue nel XX secolo in Asia, America e Africa, essendo tuttora in atto nell'interdipendenza del pianeta e nei fenomeni della cosiddetta globalizzazione.

Dal punto di vista del breve periodo, si può studiare ad esempio il frequente cambiamento di circa 60 governi nei 60 anni della storia dell'Italia repubblicana, 1946-2006, o la storia militare delle tante battaglie della seconda guerra mondiale, che in pochi anni 1939-1945 ha rappresentato la più grande e tragica guerra di tutta la storia umana e segnato la sorte di pressoché tutti i popoli e le nazioni del mondo.

E una metafora del tempo storico può farsi anche in una dimensione per così dire umana, rapportando la "grande" storia alla "piccola" storia dei singoli esseri umani, come biografia individuale o generazionale. La vita umana, che negli ultimi decenni del XX secolo si è allungata, in particolare nei paesi più industrializzati e prosperi, fino a una media di circa 80 anni (un periodo "lungo"), e che comprende però la somma di una serie quasi infinitesima di piccoli avvenimenti quotidiani, che accadono a ciascuno di noi.

In definitiva, il tempo "breve" e il tempo "lungo" sono solo tentativi empirici, o metodologie e criteri più sistematici, per comprendere la storia nel suo insieme e anche nelle sue molteplici dimensioni, nei suoi elementi di unità e nei suoi elementi di pluralità.

LUCIANA SGUEGLIA

Ritorno da Auschwitz

Il saggio di Paul Corner, apparso su QF del settembre-dicembre 2006, mi ha spinto a condividere con i lettori l'esperienza di "insegnare" la Shoah.

La Regione Toscana, con le Amministrazioni provinciali, ha organizzato un percorso formativo per insegnanti dal titolo "Imparare e insegnare la Shoah".

I criteri che hanno mosso questo percorso di formazione sono riconducibili all'idea di promuovere un cambiamento del patrimonio culturale e civile degli insegnanti che, arricchiti dall'esperienza, hanno potuto promuovere quell'insegnare a "pensare", quell'avviamento al pensiero critico che è il fondamento non solo di ogni sapere storico, ma anche di una cittadinanza responsabile.

I nostri studenti sono bombardati da informazioni e da immagini e spesso ciò provoca un sapere storico frammentario, compresente ad una sostanziale ignoranza di fondo sui processi della storia del Novecento.

Ciò che si è inteso nell' "insegnare la Shoah" è cercare di evitare il ritualismo ufficializzato ed operare una ricostruzione del nostro passato recente cercando di inserirlo in quadri concettuali che permettano di superare la superficiale impressione di sapere già tutto perché "visto in TV".

Il Viaggio.

E' stata data la possibilità a cinquecento studenti di visitare "la città artificiale del male

assoluto" per capire, per pensare.

Un viaggio che la Regione organizza dal 2001 e che ha il merito di calare centinaia di studenti – adolescenti nella realtà della Shoah.

Che cosa è Auschwitz oggi.

Il silenzio assoluto, rotto dalle raffiche di vento gelido, regna in quella terra che ha udito e visto l'orrore. Tutto tace al ricordo dell'angoscioso grido di dolore delle madri alle quali veniva strappato il figlio, al ricordo di sguardi terrorizzati dalle separazioni forzate. Tutto tace al ricordo del fumo che, uscendo dal camino, cancellava le esistenze di coloro che erano stati privati di ogni dignità.

Perché?

Il cielo plumbeo guarda quella terra che non può gioire, offesa dalle baracche e dai fili spinati, dalle torrette di guardia, minacciose, dalle quali nulla poteva sfuggire al controllo.

E ancora perché?

Chi non ha partecipato all'esperienza forse non riesce a capire quanto questa diventi partecipe della nostra esistenza.

Docenti e studenti sono accomunati dalla solita esperienza: non c'è bisogno di richiamare l'attenzione, se guardi i loro volti ti accorgi che molti sono segnati dalla commozione, dal muto grido di dolore al pensiero di tanta ferocia, grido che ti sale in gola e ti soffoca. Sfilano davanti ai nostri occhi baracche, giacigli fatiscenti, camere e muri della morte.

Un pensiero serpeggia nella mente di tutti:

“Come siamo ridicoli! Noi così attrezzati, con calzature adatte, vestiti termici, ben coperti!” Ed è talmente pressante questo pensiero che qualcuno dice: “Ma prof, come facevano?” Ci aggiriamo muti nella terra del dolore e scattiamo tante foto. Ma le immagini le porteremo sempre con noi. Faranno parte della nostra memoria che dovrà essere partecipata. E’ difficile esprimere ciò che si vive quando si

pensa all’orrore che ha abitato quei luoghi, ma abbiamo il dovere di ripetere “mai più”.

Ascoltate col cuore le parole dei sopravvissuti e fate vostre le testimonianze, ricordate il faticoso cammino nella neve e nel fango e fate che questo si trasformi in cammino verso un mondo dove luoghi del genere non avranno modo di esistere.

MICHELA INNOCENTI

Il Fondo PNF- Federazione di Pistoia 1921-1943

Il lavoro d'indagine sul fondo PNF da me svolto ha preso in esame la fonte principale del fondo nominativo sugli iscritti al Partito nazionale fascista nella provincia di Pistoia (ASPt) e altre fonti archivistiche provinciali (ASPt, Fondo Prefettura) e comunali (Archivi comunali della provincia di Pistoia e di altri comuni di province toscane). La ricerca è stata svolta nel corso di quattro anni di lavoro, è stata patrocinata dall'Associazione "Gli amici di Groppoli" e sostenuta economicamente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. I risultati sono confluiti nella realizzazione di un volume di prossima uscita ed è stata una fonte preziosa anche per il completamento della mia tesi di dottorato. L'intento è stato quello di collegarsi alle poche indagini nominative sulla base di massa del fascismo, che sono state condotte o sono ancora in corso solo per alcune realtà periferiche italiane (lo studio sui fascisti di Torino, lo studio inedito sui fascisti di Siracusa e Ragusa, l'archiviazione informatica avviata sui fascisti di Reggio Emilia), lavori che potrebbero, ove si infittissero su una base metodologica comune e una fruttuosa comparazione, arricchire la storiografia sul regime fascista, sul partito unico, sulla fisionomia anagrafica e sociale dei fascisti. Ho ritenuto importante svolgere inizialmente una ricognizione dei risultati prodotti finora dalla storiografia quantitativa sui fascismi locali, partendo dallo studio sul Pnf di Torino, per poi confrontare le conclu-

sioni riguardo ai rapporti partito-stato, centro-periferia e ai rapporti di rottura e continuità rispetto alla società italiana nei vari contesti locali. Altro confronto necessario è stato quello relativo ai partiti europei che nella loro origine, natura e dinamiche si rifanno al modello fascista. Negli anni Venti e Trenta in numerosi paesi d'Europa, infatti, pur molto diversi l'uno dall'altro per conformazione storica, economica, sociale, geografica e culturale, si sono creati movimenti che i contemporanei hanno accomunato sotto il nome di partiti fascisti, era dunque interessante capire quali gruppi sociali o ambienti ne sono stati promotori, e quali hanno dimostrato maggiore attenzione verso il loro messaggio.

L'analisi ha dovuto tenere conto e utilizzare gli studi di storia locale pistoiese e tenendo presente una periodizzazione ampia dal 1921 al 1943, anche se si è concentrata più specificamente sugli aspetti e sui periodi meno considerati della lunga parabola storica del fascismo, ovvero sull'arco cronologico che va dagli ultimi anni Venti agli anni Trenta. L'informatizzazione a campione di circa 5.000 fascicoli personali di iscritti al Pnf ha permesso una raccolta di decine di dati per ciascun iscritto, che non interessano tanto per la singola scheda anagrafica ma rappresentano una "sezione" concreta e viva, "a misura d'uomo (e di donna)", del partito di massa negli anni centrali del regime. La vita interna del Pnf è

stata ricostruita tramite esemplificazioni che vanno dal controllo sociale, comportamentale e "morale" dell'iscritto, alla sostanziale privazione di ogni possibilità di iniziativa politica "dal basso" del singolo tesserato, al valore dominante dato dal partito gerarchico ai titoli militari e alle benemerienze squadriste dell'iscritto piuttosto che alle sue qualifiche professionali e al suo grado di istruzione. Le origini e la composizione del fascismo pistoiese sono stati interpretati attraverso i primi scontri e le tensioni per la successione delle cariche nel partito, allo scopo di contestualizzare la ricerca vera e propria, mettendo in luce i contrasti per il controllo di tutti i centri di potere e il rapporto con la vecchia leadership liberale. Particolare attenzione è stata rivolta a rilevare quanto questa abbia mantenute inalterate molte delle sue prerogative, inserendosi in maniera più o meno palese nelle strutture del regime. Con il passare degli anni la base sociale del partito si è, infatti, allargata in senso interclassista includendo, senza inglobarli in massa, anche strati operai e qualche (più modesta) presenza contadina.

Una parte centrale del lavoro di ricerca si è concentrata sul rapporto contraddittorio tra reclutamento passivo e risposta data dagli iscritti all'immagine del fascismo, al mito di Mussolini e all'azione stessa del partito. Si è cercato di mettere a fuoco i risultati dello sforzo d'inquadramento delle masse nella struttura dello Stato attraverso una fascistizzazione delle nuove generazioni e l'irreggimentazione della società secondo gli ordini professionali e i generi, ma anche le motivazioni dell'adesione a seconda delle condizioni sociali, della provenienza e dell'età.

La ricerca ha analizzato anche il controllo degli apparati burocratici del parastato, dell'amministrazione "parallela" e di organi come sindacati e dopolavoro che si affiancano alle

strutture della socialità fascista e considera gli istituti di protezione sociale e l'apparato assistenziale del Pnf come canali diretti della ricerca del consenso.

Il problema delle origini politico-ideologiche delle fasciste pistoiesi è stato il punto d'inizio per seguire gli sviluppi e la crescita dei Fasci femminili. Come emerso dal progredire della ricerca, la diversa motivazione della militanza tra donne e uomini è stata uno dei temi più interessanti da seguire. La presenza di diverse componenti sociali nelle iscritte, le differenze che riguardano caratteristiche socio-professionali ed economiche, ma anche differenze anagrafiche e culturali, hanno permesso di stabilire il ruolo e l'importanza dei gruppi femminili all'interno della federazione. Le donne restano in forte minoranza nei fasci femminili rispetto al Pnf maschile, risultando nella campionatura circa una ogni dieci uomini. Dai documenti è emerso come l'allargamento della base di massa abbia coinciso con ulteriori controlli capillari sulle persone degli iscritti, che cessavano a tutti gli effetti di essere volontari e passando burocraticamente e automaticamente dalle organizzazioni giovanili del regime al partito tramite il meccanismo della "leva fascista". Il Pnf degli anni Venti, basato sui ceti intermedi, diventa quindi, in una certa misura, un partito popolare integrato nello Stato-partito fascista ma in un regime gerarchico che lascia al singolo la mera parvenza e illusione della militanza politica (la "milizia civile" di cui parla lo statuto del Pnf del 1932) per ridurlo ad una pratica burocratica che peraltro sorveglia, disciplina, militarizza e governa totalitariamente la vita quotidiana e privata del tesserato.

Con la guerra aumentano poi il disagio e la crisi del partito, con le difficoltà di reclutamento e la prospettiva della sconfitta cresce anche l'irrequietezza dei giovani fascisti e il loro scontento rispetto alle contraddizioni fra

programmi e pratica del fascismo. Si è cercato di analizzare le reazioni, il destino e le diverse scelte degli iscritti al Pnf dopo il 25 luglio 1943 e in che maniera e misura l'eredità del Pnf si è inserita nella rinascita del fascismo repubblicano.

Dalla casistica pistoiese, la ricerca indica alcune piste di lettura più generale del reale funzionamento del regime reazionario di massa e propone anche alcuni interrogativi nuovi sulla sua natura sociale.

Fonti e documenti

Il 2 giugno 1946 negli archivi della Provincia.

Una ricerca di

STEFANO BARTOLINI, BARBARA BERTUCCI, SARA LOZZI, MICHELA INNOCENTI

In occasione del 60° anniversario della Repubblica celebrato lo scorso anno, l'Amministrazione Provinciale di Pistoia ha promosso una ricerca documentaria che è stata parte integrante di un complesso d'iniziative riguardanti le celebrazioni del 60° della Resistenza coordinate dalla Prefettura di Pistoia.

Il progetto consisteva nell'allestimento di una mostra documentaria temporanea presso locali messi a disposizione da ciascun Comune partecipante, con il materiale (in originale o in copia su supporto cartaceo e/o informatico) frutto della ricerca. La ricerca sul territorio, l'ideazione, lo sviluppo e l'allestimento finale delle mostre documentarie sono state interamente realizzate dai ricercatori dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea di Pistoia.

La ricerca ha preso le mosse dallo spoglio dei fondi depositati negli archivi comunali della Provincia allo scopo di raccogliere le deliberazioni dei Consigli e delle Giunte prodotte nel periodo indicato e quantificare, su scala comunale e provinciale, i voti favorevoli alla repubblica e i voti per la monarchia.

Un'attenzione particolare è stata rivolta ai documenti legati al riconoscimento del voto alle donne, sia riguardo alla propaganda e alle reazioni legate al Referendum istituzionale sia alle elezioni dell'Assemblea costituente.

L'indagine è continuata con lo spoglio delle fonti a stampa attraverso la raccolta di fogli e opuscoli presenti nei fondi archivistici dell'Istituto Gramsci toscano. Ha riguardato quotidiani e periodici regionali e nazionali con l'intento di raccogliere immagini, articoli e manifesti che rappresentassero il clima

politico sociale italiano e toscano del periodo maggio-giugno 1946.

A livello provinciale, la ricerca ha analizzato le fonti locali a stampa depositate presso la biblioteca Forteguerriana e i fondi archivistici presenti all'Archivio di Stato di Pistoia (principalmente il fondo della Prefettura). La documentazione era soprattutto volta a far emergere le reazioni al risultato elettorale favorevole alla repubblica, dato che il risultato abbastanza netto non impedì al fronte monarchico di avanzare dubbi e accuse sulla correttezza della consultazione che sfociarono in un ricorso e nel rinvio della partenza per l'esilio di Umberto il 13 giugno.

La stampa e i manifesti prodotti in quell'arco temporale si sono dimostrati particolarmente efficaci.

Il risultato finale di questa ricerca ha permesso di realizzare mostre documentarie in ognuno dei 22 Comuni della Provincia, e allestite nel

giugno 2006 in locali messi a disposizione da quest'ultimi.

Fonte di grande interesse si è dimostrato lo spoglio dei fondi depositati negli archivi comunali della Provincia allo scopo di raccogliere le deliberazioni del Consiglio e della Giunta prodotte nel periodo indicato e quantificare, su scala provinciale e comunale, i voti favorevoli alla repubblica e i voti per la monarchia.

Un'attenzione particolare è stata rivolta ai documenti legati al riconoscimento del voto alle donne, sia riguardo alla propaganda e alle reazioni legate al Referendum istituzionale sia alle elezioni dell'Assemblea costituente.

Ogni singola mostra è stata divisa in tre sezioni: "IL VOTO SUI QUOTIDIANI", "LA COSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA", "FINALMENTE LE DONNE". Il materiale raccolto dai ricercatori è stato interamente digitalizzato e consultabile presso l'Archivio informatico del nostro Istituto.





**VOTATE PER LA
MONARCHIA**

MONARCHIA



il banco del contrassegno prescelto





IL PARTITO COMUNISTA non è ateo

Si dice che

“La Chiesa non può ignorare i partiti, ne può non prendere buona nota se tra i partiti ci siano di quelli che si ispirino a concezioni contrarie ai principi di Cristo,,.

Ebbene noi diciamo che la Chiesa può prendere buona nota che il nostro Partito, **il Partito Comunista Italiano, non è un Partito ateo**: non è contrario ai principi di Cristo:

primo: PERCHE' ESSO NON PONE L'ATEISMO COME CONDIZIONE DI ISCRIZIONE AL PARTITO;

secondo: PERCHE' LA GRANDE MAGGIORANZA DEI SUOI ISCRITTI E' DI FEDE CATTOLICA E PRATICANTE;

terzo: PERCHE' IL NOSTRO PARTITO CONDANNA OGNI FORMA DI INTOLLERANZA RELIGIOSA E ANTI-CLERICALE.

Un simile atteggiamento dovrebbe rallegrare l'animo di ogni cattolico sincero e in particolare di ogni sacerdote, che dovrebbe vedere da ciò enormemente facilitata la propria opera di proselitismo e di catechizzazione.

Votate il Partito Comunista Italiano
Votate per la Repubblica

Comune di *Ponte Buggianese*

Il Sindaco

RENDE NOTO

che l'estratto delle liste della
votazione per le elezioni po-
litiche del *2 giugno 1946* è
depositato da oggi per quin-
dici giorni nella Segreteria di
questo Comune, con diritto ad
ogni elettore della circoscrizio-
ne elettorale di *Terme*
di prenderne conoscenza, ai
termini dell'Art. 56 del D. L. L.
10 Marzo 1946 n. 70.

Dal Palazzo Comunale, addi *23-8-1946*

IL SINDACO



B. Lorenzi

Avviso del Comune di Ponte Buggianese sul deposito delle liste elettorali

Da incollare
su una parete dell'urna



MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE AMMINISTRAZIONE CIVILE — SERVIZIO ELETTORALE

ISTRUZIONI PER L'USO DELL'URNA IN LEGNO COSTRUITA SECONDO IL MODELLO MINISTERIALE

1. — Il presidente dell'Ufficio elettorale della sezione, prima dell'inizio della votazione, esamina l'urna assicurandosi e facendo constatare ai componenti del seggio ed agli elettori presenti nella sala:

- a) che l'urna è in perfetto stato e che non presenta alcuna anomalia nelle sue parti: corpo e coperchio;
- b) che il regoletto del coperchio destinato a chiudere la fessura è agevolmente ribaltabile ed ha due fori corrispondenti a quelli delle guide;
- c) che l'urna è completamente vuota.

2. — Provvede poi a fissare l'urna al tavolo di votazione mediante l'apposito vitone a galletto di cui è munito il fondo, e successivamente:

- a) inserisce una robusta cordicella, di conveniente lunghezza, nei due fori praticati nella medesima parete dell'urna in modo che da essi fuoriescano, dalla parte esterna, le estremità di detta cordicella; identica operazione esegue per i due fori praticati nella parete opposta;
- b) colloca il coperchio sulla testa dell'urna, inserisce le due estremità di una cordicella rispettivamente nei fori corrispondenti praticati nella cornice del coperchio e le annoda al centro; altrettanto esegue con le estremità dell'altra cordicella;
- c) sui due nodi così risultanti provvede ad incollare — in sostituzione di altri suggelli — due striscie di carta recanti, oltre al bollo della sezione, le firme di tutti i componenti del seggio, apposte con matita copiativa od a penna. Gli elettori presenti nella sala, qualora lo richiedano, possono aggiungere le loro firme.

Quanto sopra deve constare dal verbale nel quale occorrerà pure indicare le persone che hanno firmato le striscie di garanzia incollate.

3. — Terminata la votazione, il presidente, prima di iniziare le operazioni di scrutinio, fa constatare ai componenti del seggio ed agli elettori presenti nella sala la integrità dei suggelli apposti per assicurare il coperchio all'urna, curando che apposita dichiarazione sia inserita in verbale; ciò fatto procede all'apertura dell'urna.

4. — Qualora le operazioni di scrutinio debbano essere rinviate al giorno seguente, il presidente provvede a suggellare la fessura del coperchio operando nella seguente maniera:

- a) abbassa il regoletto che copre la fessura facendolo aderire alle guide;
- b) inserisce l'estremità di uno spago nei fori praticati nello spessore delle guide — procurando di farla passare nel corrispondente foro di cui è munito il regoletto — e l'annoda con l'altra estremità sulla parte superiore del regoletto medesimo;
- c) sul nodo così risultante provvede ad incollare una striscia di carta, come indicato alla precedente lettera c). Anche di queste operazioni si prende nota nel verbale, compresa l'indicazione delle persone che hanno firmato la striscia di garanzia.

5. — Nel giorno successivo all'elezione il presidente, prima di iniziare o riprendere le operazioni di scrutinio, fa constatare ai componenti del seggio ed agli elettori presenti nella sala, la integrità delle chiusure apposte all'urna, curando che apposita dichiarazione sia inserita nel verbale.

PROVINCIA DI **PISTOIA**

COMUNE DI **CUTIGLIANO**

REFERENDUM E COSTITUENTE - 2 GIUGNO 1946

RILEVAZIONE DEI RISULTATI

AVVERTENZE. — Il presente questionario deve essere compilato dal Comune, in duplice copia, entro cinque giorni dal compimento dello scrutinio, rilevando i dati dai verbali delle sezioni elettorali. Una copia del questionario, debitamente compilata, deve essere subito trasmessa alla Prefettura in busta chiusa, raccomandata, e l'altra copia sarà conservata dal Comune.

Qualora in qualche voce non si debbano scrivere numeri, perchè il caso non si è verificato, nello apposito spazio riservato alla scritturazione del numero si dovrà apporre un trattino (—).

Il presente questionario deve essere compilato con la massima attenzione e con RIGOROSA ESATTEZZA, sotto la personale responsabilità del Sindaco e del Segretario del Comune, seguendo le apposite istruzioni diramate dal Ministero

A) ELETTORI E VOTANTI

1. Elettori iscritti nelle liste di sezione compilate dal Comune (liste principali, aggiunte e suppletive) (a) **890**
*di cui: Elettori residenti nel comune che si trovano sotto le armi - n. **4***
2. Elettori (iscritti nelle liste compilate dal Comune) che hanno votato **736**
3. Elettori che hanno votato a norma di quanto disposto dagli articoli 39 (3° comma) e 40 del D. L. L. 10 marzo 1946, n. 74 (b) **10**
4. Militari delle Forze armate ed appartenenti a Corpi organizzati militarmente per il servizio dello Stato, che hanno votato a norma dell'art. 41 del D. L. L. 10 marzo 1946, n. 74 (c) **11**

TOTALE VOTANTI (2 + 3 + 4) **757**

NUMERO DEGLI ELETTORI		
Uomini	Femmine	Totale
890	963	1853
736	862	1598
10	—	10
11	××××××	11
757	862	1619

(a) ESCLUSE le liste, compilate dalle sezioni elettorali, per militari delle Forze armate e appartenenti a Corpi organizzati militarmente per il servizio dello Stato, (Art. 41 del D. L. L. 10 marzo 1946, n. 74).

(b) Perchè ammessi al voto in forza di una sentenza: perchè facenti parte del seggi; perchè candidati compresi nelle liste dei deputati della circoscrizione.

(c) Trattasi dei militari e degli appartenenti a corpi organizzati militarmente che hanno esercitato il voto in soprannumero agli elettori iscritti nelle liste di sezione ovvero che hanno votato in speciali sezioni elettorali per militari e appartenenti a corpi organizzati militarmente.

Numero degli elettori del Comune di Cutigliano divisi per sesso

COMUNE DI MONTECATINI TERME

RISULTATO PER IL REFERENDUM

Sezioni in cui lo scrutinio è ultimato.	Risultati			Schede	
	Monarchia	Repubblica	Totali	Bianche	Nulle
1	205	646	851	12	25
2	428	361	789	3	12 M 334 F 47
3	419	349	768	22	6
3	384	470	854	17	2
5	177	683	860	30	7 M 431 F 46
6	239	539	778	32	1 M 377 F 43
7	501	321	822	36	7 M 399 F 48
8	426	388	814	24	16 M 355 F 49
9					
10	287	522	809	49	8
11	162	585	747	42	4
12	153	141	294	24	3 M 162 F 155
	<u>2880</u>	<u>4687</u>	<u>7567</u>	<u>253</u>	<u>84</u>

Comunicati alla prefettura alle ore ...1.30... del 4. Maggio 1946

Risultati per il referendum monarchia-repubblica del Comune di Montecatini



COMUNE DI PIEVE A NIEVOLE

PROVINCIA DI PISTOIA

IL SINDACO

r e n d e n o t o :

Gli elettori iscritti nelle liste di un comune che non è quello di residenza potranno fruire di riduzioni ferroviarie del 70% per viaggio di andata e ritorno. Per i mutilati e invalidi di guerra che abbiano necessità di essere accompagnati beneficeranno della riduzione anche per chi li accompagna.

Per ottenere l'applicazione del prezzo ridotto l'interessato dovrà presentare, oltre ad un documento di identità personale, anche il certificato elettorale sul quale apporrà bollo trascrivendo numero del certificato e nome dell'elettore, sul biglietto di viaggio.

Il viaggio di andata potrà essere iniziato il 31 maggio 1946 per recarsi fino a 500 km., ed il 30 maggio per percorsi oltre i 500 km. Gli elettori dovranno regolare partenza e fermate in modo da giungere a destinazione in tempo utile per votare.

Per il viaggio di ritorno che potrà effettuarsi dal 2 al 5 giugno il biglietto non sarà ritenuto valido se è sprovvisto del bollo della stazione da cui ha inizio il viaggio stesso. La Stazione apporrà il bollo sul biglietto di ritorno soltanto se il certificato elettorale reccherà il timbro dell'Ufficio Elettorale a comprova di avvenuta partecipazione del viaggiatore alla votazione.

Per qualsiasi irregolarità di viaggio degli elettori gli stessi incorreranno nelle normali sanzioni previste dal regolamento.

La riduzione del 70% se contemplata da appositi capitolati sarà accordata anche da ferrovie concesse ad industrie private ed a linee di navigazione interna.

Presso ogni stazione sarà affisso apposito manifesto con le norme suesposte.

L'elettore non può fruire della riduzione per il ritorno se non ha il certificato bollato dall'ufficio elettorale.

Pieve a Nievole 22 maggio 1946.

IL SINDACO

Comune di **Larciano** Alla Prefettura di Pistoia

Sezioni Elettorali del Comune		Costituente											Referendum									
Numero della Sezione	Sede della Sezione	N.° iscritti nella lista di sezione	N.° dei votanti	N.° schede nulle	N.° schede bianche	N.° schede contestate	Liste									Iscritti nella lista di sezione	N.° dei votanti	N.° schede nulle	N.° schede bianche	N.° schede contestate	Repubblica	Monarchia
							N. 1	N. 2	N. 3	N. 4	N. 5	N. 6	N. 7	N. 8	N. 9							
				Comunista	Repubblicana	Partito Azione	Uomo Qualunque	Socialista	Unione Democratica Nazionale	Democrazia Cristiana	Partito Cristiano Sociale	Blocco della Libertà										
I	S. Rocco (Cappeluogo)	969	923	15	10	-	555	1	5	36	127	7	158	2	7	969	923	10	12	-	723	178
II	Larciano Castello	721	690	17	7	-	415	4	1	44	60	7	130	1	4	721	690	4	19	-	535	132
III	Castelmartini	972	941	30	8	-	597	4	6	9	123	12	125	9	18	972	941	4	32	-	775	130
IV	Cecina	788	761	20	16	4	350	4	3	25	148	9	176	1	5	788	761	5	36	-	556	164
		3450	3315	82	41	4	1917	13	15	114	458	35	589	13	34	3450	3315	23	99	-	2589	604

IL SEGRETARIO *Chiusoloy* IL SINDACO *Hoody*

Sezioni elettorali del Comune		Costituente											Liste					Referendum	
N. della Sezione	Sede della Sezione	N.° iscritti nella lista di sezione	N.° dei votanti	N.° delle schede nulle	N.° delle schede bianche	N.° delle schede contestate	Liste									Iscritti nella lista di sezione	N.° dei votanti		
							N. 1	N. 2	N. 3	N. 4	N. 5	N. 6	N. 7	N. 8	N. 9				
				Comunista	Repubblicana	Partito d' Azione	Uomo Qualunque	Socialista	Unione Democratica Nazionale	Democrazia Cristiana	Partito Cristiano Sociale	Blocco della Libertà							
1°	San Marcello. Palazzo Comunale	754	796	13	17	4	197	4	6	56	218	17	234	2	27	754	796		
2°	" " Casa del Popolo	705	718	17	15	-	176	12	9	17	239	5	195	5	9	705	718		
3°	Moaminiano. Casa del Popolo	575	535	22	13	-	155	3	2	23	168	4	138	2	5	575	535		
4°	Rustano. Casa del Popolo	626	576	7	34	-	200	6	3	7	147	9	158	-	5	626	576		
5°	Spignana. Scuola Elem.	173	166	8	7	-	15	7	1	-	73	-	54	-	1	173	166		
6°	Prasiniana. Pensione Ferruccio	773	869	11	26	-	231	8	23	65	225	16	225	7	32	773	869		
7°	Bardaloni. Scuola Element.	511	474	1	14	-	232	2	3	13	72	6	75	3	6	511	474		
8°	" " " " " "	522	479	5	12	-	277	8	4	15	79	3	73	1	2	522	479		
9°	Moaracca. Casa del Popolo	748	891	22	26	-	177	18	13	26	149	18	124	3	15	748	891		
10°	" " " " " "	765	887	24	20	-	181	14	31	26	110	14	141	5	21	765	887		
11°	Campo Ferruccio. Scuola S. M. T.	508	543	-	12	-	273	5	9	24	87	7	122	1	3	508	543		
12°	" " " " " "	494	509	5	14	-	255	6	6	21	58	4	103	2	5	494	509		
13°	Pontefochi. Casa del Popolo	269	323	6	6	2	144	1	7	8	51	5	89	3	4	269	323		
		7423	7766	141	213	6	3160	94	117	321	1706	108	1731	34	135	7423	7766		

Risultati elettorali dei Comuni di Larciano e San Marcello

Allegato A		Referendum				Note
N° ord.	Comuni	N° seg. in circ. (a. 1951 - 1952 - 1953 - 1954)	Voti di lista			
			Repub.	Monarch.	Voti nulli	Totale
1	Abetone	1	475	252		727
2	Agliana	5	2651	972		3623
3	Buggiano	5	2455	879		3334
4	Catigliano	4	915	530		1445
5	Scamporrchio	5	3354	722		4076
6	Scarciانو	4	2589	604		3193
7	Marliana	5	1176	831		2007
8	Massa C.	3	1642	518		2160
9	Mommiano	7	3994	1767		5761
10	Montale	4	2044	867		2911
11	Montecatini	6 ₁₂	5538	3563		9101
12	Pescia	23	8526	3640		12166
13	Pieve N.	3	1822	469		2291
14	Pistoia	60	34884	12036		46920
15	Piteglio	7	1420	1182		2602
16	Route B.	5	2472	1209		3681
17	Sambuca P.	6	2327	752		3079
18	S. Marcello	13	5770	1564		7334
19	Serravalle	6	3656	933		4589
20	Vicenza	11	5205	2327		7532
21	Vitauco	7	2331	1183		3514
Totali ¹⁹⁶			95246	36800		132.046

Risultati del referendum suddivisi per i Comuni della Provincia

Vi. a 2157
91,99

Consorzio 1946

1	Democrazia Cristiana	Voti	829	=	40,81
2	Comunisti	"	923	=	45,44
3	Socialisti	"			
4	Unione quinquenne	"	104	=	5,10
5	Repubblicani	"	77	=	3,70
6	Partito di azione	"			
7	Secessionisti	"			
	A. D. N.	"	52	=	
	Costituzionali	"	44	=	

Referendum -

Monarchia	831	U. di V.	Voti	M ^o	
Repubblica	1176	= 58,6	Voti	M ^o	maggioranza

C. Obiana

Comune di Marliana, appunto manoscritto dei risultati elettorali

BRUNO BONGIOVANNI e NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006.

I movimenti in corso fra e nelle forze politiche in Italia, risultato di una lunga e tormentata evoluzione o «transizione», come viene comunemente definita, iniziata con la conclusione traumatica dei partiti della cosiddetta “prima repubblica”, spingono a una riflessione sulle classi dirigenti della penisola, a una rivisitazione del sempre difficile rapporto fra “governanti” e “governati”. Oggi, tanto a destra quanto a sinistra, per non parlare del centro, la classe politica appare, agli occhi dei cittadini, impegnata a conservare l’esistente, salvaguardare i propri interessi, le proprie posizioni, mentre in pari tempo, da ogni parte, si sprecano le dichiarazioni circa la necessità di ricambio, di ringiovanimento (nel senso, evidentemente, di rigenerazione). Tutto ciò contribuisce al diffondersi di atteggiamenti di qualunquismo, di sfiducia, di indifferenza. Con l’avvento del sistema berlusconiano di potere, poi, l’organizzazione dei vecchi partiti di massa è stata sostituita dalla comunicazione, la partecipazione dalla personalizzazione. Il volume curato da Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia è un utile mezzo di orientamento e di stimolo alla riflessione: dimostra infatti come gli studi storici possano, contrastando la deriva culturale e politica, contribuire a far crescere la consapevolezza dei problemi del presente.

Nell’affrontare l’argomento s’impone una questione preliminare che è ben presente ai curatori del volume: la difficoltà di definire il concetto stesso di classi dirigenti. Superata

la visione marxista della “classe dominante”, che eserciterebbe anche la funzione dirigente, l’affermarsi del sistema democratico e l’articolarsi della società di massa hanno posto su nuove basi il rapporto fra “governanti” e “governati”.

Il “problema dei problemi” o il «vero problema» (come recita il titolo dell’ultimo capitolo di *La ribellione delle masse* di José Ortega y Gasset) è il rapporto fra la società moderna, sempre più complessa, e i centri di potere decisionale. I curatori del volume ricordano la teoria delle élites, elaborata dalla scuola italiana di scienza politica, secondo la quale la classe dirigente sarebbe *tout court* la classe politica (una «sparuta minoranza», secondo Gaetano Mosca, comunque essa sia selezionata). Questa teoria non è, però, sufficiente a spiegare l’evoluzione delle classi dirigenti nell’età contemporanea, perché esse, come sosteneva il banchiere Raffaele Mattioli, non sono rappresentate dalla sola classe politica, salvo forse negli anni del secondo dopoguerra allorché i partiti furono «un laboratorio, e un’officina, in grado di produrre, oltre alle diverse culture politiche, una fetta consistente della classe dirigente italiana» (p. 242), anche da nuove postazioni come la televisione pubblica, che tuttavia, impreparata al «balzo» economico-sociale, comunque oggettivamente difficile da governare, «cercò di sabotare, o ritardare, le riforme che avrebbero potuto al meglio assecondare, e razionalizzare, lo slancio produttivo» (p. 251).

Il volume ripercorre, in sette saggi, oltre a un'introduzione e una nota conclusiva, un secolo e mezzo di storia italiana. L'elemento sotteso alle singole ricerche, che le accomuna e dà il senso complessivo all'opera, ruota intorno al problema di quale ruolo abbiano svolto le classi dirigenti nella storia dell'Italia unita.

Le opere storiografiche, che potrebbero essere prese come precedenti di questo libro a più mani, sono la *Storia d'Italia* di Benedetto Croce («storia liberale ed esplicita di gruppi dirigenti»), accusato di avere scritto la storia delle «mosche nocchiere»; *L'Italia in cammino* di Gioacchino Volpe («storia nazionalistica di popolo, organicamente, e anche metafisicamente, inteso»); il *Risorgimento senza eroi* di Piero Gobetti: opere, insomma, che furono concepite e videro la luce nel primo dopoguerra e durante il regime fascista, di riflessione critica sulla sugli esiti post-risorgimentali. Il volume di Bongiovanni e Tranfaglia può essere letto, in questo senso, come l'aggiornamento e la continuazione di quella riflessione alla luce della storia dell'Italia repubblicana.

Nel lungo periodo coperto dai saggi compresi nel volume, si possono individuare tre sottoperiodi, separati l'uno dall'altro da momenti di rottura della continuità: il primo è scandito dall'avvento del fascismo al potere e dalla costruzione del regime totalitario; il secondo, dopo la «dissoluzione del vecchio ordine fondato sulla monarchia e il regime fascista» (p. 187), dalla Resistenza e dalla costruzione della repubblica costituzionale. L'impressione complessiva è che l'Italia sia stata un paese in continua e tormentata «transizione», nella misura in cui la società è divenuta «sempre più complessa» (p. 336).

La società statica e tradizionale conferisce al

regno unitario un carattere oligarchico, come osserva Gian Carlo Jocteau, attraverso un parlamento e governi eletti su base ristretta: «[...] i proprietari costituirono per diversi decenni l'elemento decisivo ed egemone dell'élite della penisola» (p. 5). Questa supremazia viene messa in discussione dalla «concorrenza» della borghesia legata al mondo dell'industria e della finanza, per quanto essa «[...] appariva dedita ai propri interessi particolari e sostanzialmente incapace di farsi classe dirigente nazionale» (pp. 39-40); ma tutti gli equilibri sono scossi dalla comparsa delle prime forme associative delle classi lavoratrici e dalle loro rivendicazioni. Per reazione, da un lato, si assiste alla nascita di un «attivismo assistenziale e caritativo» (p. 34), fra cui spicca la figura di Luigi Luzzatti, mentre, dall'altro lato, si scatena una vibrante polemica contro il parlamentarismo, per non dire della democrazia, e contro il sistema politico: polemica che vede protagonista gran parte degli intellettuali e della cultura (per esempio, Pietro Ellero o Gaetano Mosca) della fine del diciannovesimo secolo. La caduta di Crispi e le drammatiche vicende successive rivelarono completamente il passaggio critico o, meglio, «l'inadeguatezza delle vie seguite sino a quel momento dalle classi dirigenti liberali dinanzi ai problemi di un paese avviato verso sensibili trasformazioni» (p. 43). Destra e Sinistra si erano poste l'obiettivo di nazionalizzare le masse popolari attraverso la monumentalistica risorgimentale e le opere letterarie; ma il progetto era fallito, oltre che per l'atteggiamento della Chiesa cattolica, per l'assenza di «una classe politica forte, in grado di controllare gli "egoismi" delle diverse classi sociali nel supremo interesse della patria» (p. 55).

Dei gruppi sociali dominanti (aristocrazia terriera e alta borghesia industriale commer-

ziale professionale bancaria, esercito, alta burocrazia di Stato), come dice Marco Scavino, nessuno riesce a imporsi, mentre tutti temono di perdere la propria fetta di egemonia: «[...] l'unico collante, veramente capace di tenere insieme la maggior parte delle classi dirigenti italiane, restava l'ossessione verso i conflitti sociali e la crescita dei movimenti popolari» (p. 55). Gli anni di instabilità della fine di secolo culminati nell'assassinio di re Umberto, che sollevano stati d'animo di paura nelle classi dominanti e «pulsioni reazionarie» (p. 70), sono comunque decisivi per il superamento del difficile passaggio, per l'approdo a un nuovo assetto della società e dei suoi organismi dirigenti che, spaccatisi in parlamento, si orientano verso un più deciso liberalismo aperto in qualche settore alla democrazia: «[...] la maggioranza delle classi dirigenti del paese [...] non aveva certo abbandonato il proprio conservatorismo, ma in quel momento non vedeva, ma in quel momento non vedeva alternative praticabili e non voleva rischiare il caos politico-istituzionale [...]. Industriali, grandi commercianti, banchieri, la parte più aperta al mercato dei proprietari terrieri volevano poter operare in un quadro di certezze [...]» (p. 75). Si ritiene in quella situazione, di fronte alle ondate di scioperi e manifestazioni popolari, che una certa sicurezza possa essere assicurata solo dalla politica di moderata apertura della sinistra liberale di Giovanni Giolitti che governa efficacemente, seguendo questa linea, fino al 1910, allorché si manifesta la cosiddetta «riscossa della borghesia»: «Il sistema giolittiano, insomma, sembrava rispondere sempre meno alla crescente complessità della società italiana» (p. 99).

Mario Isnenghi illustra come il conflitto del 1915-1918 segni il passaggio «dalla società dei notabili alla società di massa» (p. 105).

Pur essendo stata la prima prova davvero collettiva del popolo italiano, la Grande guerra non ricomponne che in via temporanea e provvisoria il dualismo fra "governanti" e "governati"; la fine vittoriosa, presto presentata come "mutilata" per supposta colpa del governo al tavolo delle trattative di pace, e la sua mitizzazione scavano un «baratro di incomprendimento» (p. 142) fra i fautori dell'intervento e l'opinione pubblica che era stata contraria. Significativo di questo clima e del modo fascista (la nuova forza politica che irrompe sulla scena del dopoguerra italiano) di concepire il rapporto governanti-governati è il discorso mussoliniano dell'Augusteo del 7 novembre 1921: «Si dice, bisogna conquistare le masse. C'è chi dice anche: la storia è fatta dagli eroi; altri dice che è fatta dalle masse. La verità sta nel mezzo. Che cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete espresso dallo spirito del popolo e che cosa farebbe il poeta se non avesse il materiale da forgiare? Non siamo antiproletari, ma non vogliamo creare un feticcio per Sua Maestà la Massa. Noi vogliamo servirla, educarla, ma quando sbaglia, fustigarla» (p. 147). C'è implicita in queste dichiarazioni la risposta alla sfida dell'irruzione delle masse nella vita politica attraverso i propri partiti: quello socialista e comunista, e quello popolare di matrice cattolica.

Una costante dell'intero periodo esaminato nel volume è costituita dalla lontananza fra «paese legale» e «paese reale», apparentemente interrotta nei cosiddetti «anni del consenso» durante la dittatura fascista: solo apparentemente, però, come è spiegato da Marco Palla, perché «[...] la devozione, l'obbedienza, il sostegno e financo l'entusiasmo della "fede fascista" furono ricompensati amplissimamente dalle fulminee carriere, dalle tangibili preben-

de, dall'inserimento nella gestione attiva degli apparati pubblici» (p. 173). La ventennale dittatura fascista è la risposta autoritaria al problema della gestione politica di una società divenuta in pochi decenni una società di massa. Palla esamina in particolare il trapasso dalla classe politica di matrice liberale a quella fascista. Quest'ultima si presenta come forza eversiva e successivamente diviene forza di governo, ma la trasformazione «non fu né facile né lineare» visto che la compagine ministeriale, gli apparati statali (non solo a livello centrale) e gli stessi organismi di partito furono sottoposti a «ricambi continui» («cambi della guardia»), almeno fino alla seconda metà degli anni Trenta quando si afferma una sorta di careerismo nepotistico con l'assunzione di «*yesmen* semiconosciuti», privi di competenza o meriti se non quello dell'anzianità della tessera fascista, nei posti di direzione e nelle cariche di responsabilità (pp. 157-158).

Durante il sessantennio repubblicano la società italiana è, di nuovo, profondamente cambiata nella sua composizione, come hanno dimostrato a loro tempo le ricerche di Paolo Sylos Labini. Francesco Barbagallo richiama la scomparsa dei proprietari terrieri del Meridione verso la metà del ventesimo secolo e osserva che il primo problema, che la classe dirigente antifascista è costretta ad affrontare, è quello dell'«inserimento [...] dei ceti medi, convissuti col regime fascista [...] nei nuovi equilibri» dello Stato democratico», centrato sui partiti di massa e sostenuto per una lunga fase da una «fortissima e appassionata partecipazione popolare» (p. 194), a fronte di una società, nel suo complesso, «storicamente [...] poco incline [...] all'aggregazione solidaristica e a una salda coesione nazionale» (p. 188), per di più attraversata e scossa (almeno nel primo decennio repubblicano) da «[...] con-

flitti sociali, da accessi scontri politici [...]» (p. 216). Barbagallo si sofferma sul passaggio da uno sviluppo di massa incentrato sui grandi capitani d'industria a quello caratterizzato dalla diffusione delle piccole e medie unità aziendali.

Nel frattempo, è cambiata anche la classe dirigente che si è posta, «in forme più o meno consapevoli» (p. 235), lo sviluppo economico-sociale come obiettivo; anzi, essa si è enormemente differenziata e frammentata negli ultimi decenni, tanto che Bongiovanni e Tranfaglia, cercando di elencarne le componenti, riempiono due intere pagine, ma più lentamente e in modo tanto complesso che «solo pochi [...] hanno tuttavia la possibilità di decidere [...] i destini reali dei cittadini» (p. 339).

Che le classi dirigenti italiane, come si sostiene nello scritto introduttivo, abbiano «mostrato di saper reagire meglio alle grandi sfide poste dalla storia negli snodi decisivi della vicenda nazionale che ai compiti di consolidamento e di riforme della società tipici dei periodi in cui non vi erano sullo sfondo urgenze drammatiche e grandi mutamenti istituzionali e strutturali» (p. VII) corrisponde al vero, ma non in assoluto. La classe politica del secondo dopoguerra, che costituì il cuore pulsante della classe dirigente, data la centralità dei partiti, dopo avere costruito le basi della convivenza e la struttura istituzionale del nuovo Stato repubblicano e democratico, si trovò a gestire gli effetti dell'impetuoso e sconvolgente sviluppo economico («il grande balzo in avanti»), ad assolvere il non facile compito di governare l'industrializzazione di massa, e lo fece fra resistenze e preoccupazioni, serpeggianti in alcuni settori della «classe dirigente latamente intesa», con alcuni provvedimenti (la riforma della scuola dell'obbligo e più tardi lo statuto

dei diritti dei lavoratori) che costituirono i risultati più qualificanti di quella stagione, anche se talvolta criticati o addirittura denigrati: «La ripetitiva polemichetta contro il centro-sinistra – osserva Bongiovanni nel suo saggio –, capro espiatorio di tutti i malesseri nazionali, divenne inoltre, con tutto il garrulo qualunquismo che si può respirare nei caffè e nei pubblici esercizi, un elemento centrale all'interno della chiacchiera quotidiana, spesso disinformata o unilateralmente informata, di molti italiani» (p. 252). Un costume e un male endemico della società italiana degli ultimi decenni!

Il «grande balzo in avanti» produce lacerazioni nel corpo della società e «una progressiva differenziazione, inizialmente modesta, poi sempre più marcata, delle classi dirigenti» (p. 258). Tutto il quadro cambia fra gli anni Sessanta e Settanta, in particolare con gli effetti della crisi petrolifera: «[...] Nel magma sociale in movimento, e ancor più – a macchia di leopardo – nell'inquieto panorama delle classi dirigenti parzialmente spossessate dallo sviluppo che proprio esse contribuivano ad alimentare, la crescita stessa della democrazia suscitava [...], insieme alla progressiva maturazione della società civile, spinte, contropunte, resistenze, diffidenze, tentazioni regressive, e, talvolta, come spesso accade nelle fasi di crescita, infantilismi ideologici» (p. 259). Società, classi dirigenti e ceto politico sono attraversati da processi di disaggregazione e riaggregazione, mentre si manifestano tensioni eversive dell'ordine costituito: «[...] Le classi dirigenti, e lo stesso Stato, erano in palese sofferenza. Dirigevano con fatica. In una rete di multiformi e difformi diffidenze [...]» (p. 270).

I mali dell'Italia vengono dal passato, si sono accumulati nell'intero corso della sua storia

post-unitaria: dal trasformismo alle pratiche di "malgoverno" nel periodo giolittiano, denunciate a suo tempo da Gaetano Salvemini; dalla corruzione e dal clientelismo prima del periodo fascista, poi di quello democristiano, alla prassi dello scambio e della lottizzazione. I processi di degenerazione, però, che oggi sono sotto gli occhi di tutti, hanno avuto origine, come osserva Tranfaglia, nella seconda metà degli anni Settanta, a causa della violenza terroristica, scatenata (forse) con l'obiettivo di impedire equilibri politici più avanzati, e in conseguenza della debole statica e anacronistica (anche se eticamente corretta e condivisibile) risposta (la politica dell'austerità), data alla sfida della terza rivoluzione industriale, che aprì la strada alle spregiudicate manovre della finanza e del mondo degli affari con conseguenze sull'intero sistema: «I partiti politici [...] si erano a poco a poco trasformati [...] in centrali di potere istituzionale e clientelare in tutto il paese» (pp. 284-285), in quei «tormentati» anni Ottanta che furono caratterizzati ancora da una crescita dell'economia e dal cosiddetto "riflusso nel privato": «[...] l'alleanza fra le forze economiche e sociali dominanti e i partiti tradizionali aveva ripreso vigore, mettendo da parte nuove riforme economiche e istituzionali e cercando di mantenere i vecchi equilibri [...]». Si affermò un modello neo-conservatore che aveva il suo punto di riferimento nell'Americana reaganiana e nell'Inghilterra tatcheriana e chiuse la stagione delle conquiste del movimento dei lavoratori (p. 300). La crisi della "prima repubblica" precipitò negli anni di Tangentopoli (1992-1994), quando scandali e processi, che coinvolsero uomini della politica insieme con personaggi dell'economia, travolsero un'intera classe dirigente. Sul piano politico, la continuità, camuffata da processi di dubbio rinnovamento, si intrecciò all'emergere

gere di spinte verso posizioni antipolitiche o localistiche che hanno avuto risonanza e consenso in una società frantumata, in cui prevalgono gli interessi e gli orientamenti di gruppi e consorterie, e tenuta insieme dall'ideologia consumistica, disorientata e (nelle componenti migliori) sgomenta, comunque succube dei mezzi di comunicazione e in generale sempre più scettica: il potere diviene, a tutti i livelli e da ogni parte, appannaggio di «professionisti» della politica, delle loro "famiglie" e dei loro clienti, con gravi riflessi sullo stesso sistema democratico. La politica sembra incapace di conoscere la realtà sociale, i bisogni reali, di interpretare i dati della realtà e di governare, di prendere decisioni al di là di un caotico e bizantino dibattere nei "salotti" televisivi.

Un tema che attraversa tutto il volume è il ruolo della Chiesa cattolica: ciò dimostra il peso che essa ha esercitato sull'intero corso della storia dell'Italia unita. Si parte dalle posizioni di intransigente chiusura assunte immediatamente da Pio IX che ostacolarono la formazione di un «condiviso senso dello Stato» fra le masse cattoliche. Lo stato di conflittualità, esasperatosi dopo la presa di Roma, si allentò alla fine del secolo, allorché le gerarchie romane, che furono costrette a fare i conti con la società contemporanea, moderarono il proprio intransigentismo: la Chiesa, che ha sempre detenuto un potere di influenza morale e spirituale sulla popolazione della penisola italiana, divenne, all'inizio del Novecento, con la capacità di mobilitazione attraverso la rete capillare delle organizzazioni parrocchiali e diocesane, anche una forza politica.

La Grande Guerra favorì la «ricristianizzazione» di massa e, con la sua moltitudine di lutti, rilanciò la funzione della Chiesa come «mallevadrice di ubbidienza e detentrici dei

riti». Una volta giunto al potere, il fascismo cercò di consolidare la base del consenso al regime con la firma dei Patti lateranensi, ma il controllo delle coscienze (e specificamente delle organizzazioni giovanili) rimase un terreno di scontro fra lo Stato e la Chiesa.

Caduta la monarchia e il fascismo, la Chiesa ha esercitato nei fatti, nel clima di contrapposizione ideologica della Guerra fredda, una decisiva influenza sulla vita della repubblica non tanto o non solo mediante il partito della Democrazia cristiana, quanto attraverso tutte le organizzazioni collaterali e il controllo della Rai. Le aperture conciliari, che costituirono il passo decisivo (e apparentemente senza ritorno) nella direzione di una modernizzazione della Chiesa cattolica, furono salutate con favore, ma anche con preoccupazione e sacche di resistenza; anzi, dai tempi dei referendum sul divorzio e sull'aborto, la voce dell'apparato cattolico, meno disposta a concessioni, ha ripreso fiato, fino a condizionare pesantemente la vita politica e a spaccare la società italiana sul tema dei rapporti fra Stato e Chiesa, evidentemente irrisolto, tanto che sembra che le alte cariche dello Stato debbano rassicurare di continuo le gerarchie ecclesiastiche sulla propria buona volontà e i partiti correre ad accreditarsi con assicurazioni di fede.

Lungo una linea interpretativa, che si fonda sulla cresciuta e crescente complessità del rapporto fra "governati" e "governanti", i curatori del volume osservano che la tesi schumpeteriana dei «poteri (al plurale)», a cui si potrebbe aggiungere quella foucaultiana della "microfisica del potere", risponde ai quesiti di fondo posti dalla storia recente delle classi dirigenti: non si insiste mai abbastanza nel sottolineare quanto abbiano inciso sugli stili di vita e sulle scelte individuali le televisioni commerciali

e i modelli veicolati dagli sceneggiati e dalla pubblicità a partire dagli anni Ottanta.

Molto rimane ancora da indagare, specialmente nelle pieghe degli apparati dello Stato e di altri centri di potere; ma ciò che colpisce della storia italiana (a livello sia di “paese legale” che di “paese reale”) è la diffusa e radicata messa al bando della legalità. Questo fenomeno è esploso con Mani Pulite: uno scandalo che sul momento sconvolse il panorama politico, ma fu insabbiato dalle lungaggini burocratiche e soprattutto dalla volontà di non arrivare a punire i responsabili, così che il parlamento è divenuto «un luogo in cui gli inquisiti rappresentano una percentuale alta tra quelli eletti per rappresentare la comunità [...]» (p. 311).

La società, abituatasi «a fare da sé» (Ilvo

Diamanti in “L’Espresso”, 22 marzo 2007) e aderendo semmai ai peggiori modelli proposti dalle classi dirigenti, sembra essersi adattata a convivere con pratiche perverse e con la criminalità organizzata in quanto mali inestirpabili. L’aggiramento della legalità e la giustificazione ideologica (a certe condizioni) della violenza da parte (in qualche misura) di tutte le culture politiche (Ernesto Galli della Loggia su “Il Corriere della Sera”, 31 maggio 2007), costituiscono il cancro che ha corroso il sistema, portando prima a ricorrenti episodi di eversione (talvolta riusciti, talaltra no), poi a tumultuosi sommovimenti di scomposizione, frammentazione, disgregazione (individualismo di massa e consumismo) o chiusure corporative, infine al logoramento e al degrado attuale.

Marco Francini

Quel dannato agguato estivo a Montechiaro

A Montechiaro, verso Vinacciano,
Romba la notte dalle nere forme,
Nel tempo truce del ripiegamento:
I segugi nazisti hanno le orme
Fiutato di Giuseppe, Marcello e di Brunello e Silvano. *

Disarmata, la vecchia croce esposta,
Torce di ferro quell'avvertimento;
Il vento invece è silente risposta,
Come un corrotto e crudel turbamento.

E di tedeschi ne vennero molti,
A mitragliare chi, con altri cento,
Ebbe a combattere, il cuore aperto,

Al forno (troppo ardente) di nostra libertà.

Leonardo Magnani

* (Qui si parla dell'attentato a Montechiaro a Giuseppe Giulietti e Silvano Fedi; Marcello Capecchi riuscirà a salvarsi ferito; Brunello Biagini sarà fucilato dopo due giorni; molti prigionieri del successivo rastrellamento saranno inviati in Germania nei campi di sterminio. L'agguato avvenne il 29 luglio 1944, durante un caldo pomeriggio estivo).

Ciao David

Quando queste poche righe verranno lette sarà giusto un anno da quando David Levi ci ha lasciato, privandoci del piacere di poterlo ancora incontrare ed ascoltare mentre, pacatamente ma fornendo dati oggettivi e incontrovertibili, spiegava, a noi che abbiamo avuto la ventura di nascere nel centro dell'Italia, le problematiche del vivere una terra di confine come la provincia di Trieste.

Lo avevo conosciuto proprio a Trieste quando, tre anni or sono, nell'ambito del progetto "Scenari del XX secolo", con il mio gruppo di ragazzi, era stato nostra guida nella visita della Risiera di San Sabba ed alla Foiba di Basovizza.

Ero rimasto colpito dalla sua capacità di argomentare, con una tranquillità che non poteva che derivare dalla profonda conoscenza degli argomenti, in maniera affascinante sia per me, anziano, che per i miei giovani studenti.

Ecco che, quando lui iniziava una spiegazione, si creava un silenzio assoluto ed un'attenzione totale; ricordo che durante la visita a Basovizza, con un vento pungente ed un sfarfallare di fiocchi neve, seppi tenere viva l'attenzione di tutti e rintuzzare anche il tentativo di un visitatore anonimo che tentava di sostituirsi a lui nella spiegazione degli eventi.

Ebbi poi modo, durante il ritorno e la successiva visita al castello della città, di approfondire alcuni argomenti relativi proprio alla tematica del "confine" e mi resi conto che avevo dinanzi un giovane con una straordinaria conoscenza e padronanza degli argomenti storici unita ad una sensibilità non comune. Guardandolo vedevo indubbiamente un giovane ma, se per un attimo chiudevo gli occhi, mi immaginavo un anziano e consumato storico che, suadentemente, era capace di farsi ascoltare anche su temi che avrebbero potuto creare qualche punto di frizione.

Ho avuto poi occasione di invitarlo una volta a Pistoia ed una ad Agliana a parlare con i ragazzi delle scuole in occasione della giornata del 10 febbraio; ricordo ancora con infinito piacere il discorrere, fuori della ufficialità dell'incontro, davanti ad un piatto di minestra in una modesta trattoria della nostra città scelta proprio per la sua tipicità verace, per altro subito "catturata" ed apprezzata da David. Ricordo anche il prolungarsi della conversazione davanti al classico bicchiere di vin santo e agli ancor più classici "cantuccini" di Prato; ricordo il nostro giro turistico per la città, anche per smaltire un po' di calorie indebitamente accumulate, ed il suo interesse per il nostro centro storico, ricordo ...

Fabio Giannelli

**Ricordiamo che dal 13 al 15 settembre 2007
si terrà la nostra annuale Scuola estiva sui temi della Resistenza
in Toscana.**

Quest'anno il titolo delle giornate di studio è:

**Resistenza quotidiana:
Alimentazione, razionamento e sopravvivenza popolare.
1940-1945**

PROGRAMMA DELLE GIORNATE DI STUDIO

Prato 13 settembre 2007

Ore 16.00 Antiche Stanze di S. Caterina, Via S. Caterina 17
Saluti delle autorità

Andrea Mazzoni, Assessore alla cultura, politiche giovanili e tempo scelto,
distretto della pace del Comune di Prato

Prof. Marco Palla (Università di Firenze), Presentazione della II edizione della Scuola

Dott. Claudio Caponi (Società Pratese di Storia Patria)

Prof. Paolo Giovannini (Università di Firenze)

Prof. Giampiero Nigro (Università di Firenze)

Dott. Claudio Rosati (Regione Toscana)

Ore 20.00 Cena presso Antiche Stanze di S. Caterina

Figline di Prato 14 settembre 2007

Ore 10.30 Visita a luoghi di memoria e al Museo della Deportazione

Ore 13.00 Buffet presso Circolo Arci

Poggio a Caiano 14 settembre 2007

Ore 15.30 Visita alla Villa Medicea

Ore 16.30 Sala Auditorium delle Scuderie Medicee
Saluti delle autorità

Angelo Formichella, Assessore alla cultura e turismo del Comune di Poggio a Caiano

Prof. Alberto De Bernardi (Università di Bologna)
Prof. Dianella Gagliani (Università di Bologna)
Prof. Luigi Ganapini (Isec – Sesto San Giovanni Milano)
Prof. Gabriella Gribaudo (Università di Napoli)
Dott. Massimo Papini (Istituto Regionale della Resistenza delle Marche)

Ore 20.00 Cena

Pernottamento dei relatori presso l'agriturismo "Tenuta di Capezzana", Via Capezzana
100, Seano-Carmignano

Carmignano 15 settembre 2007

Ore 10.00 Aula Consiliare Comune di Carmignano
Saluti delle autorità

Doriano Cirri, Sindaco del Comune di Carmignano
Sofia Toninelli, Assessore alla pubblica istruzione e formazione giovani
del Comune di Carmignano

Prof. Zeffiro Ciuffoletti (Università di Firenze)
Prof. Giovanni Contini (Sovrintendenza Archivistica della Toscana)
Prof. Gabi Dei Ottati (Università di Firenze)
Prof. Brunello Mantelli (Università di Torino)
Prof. Paolo Sorcinelli (Università di Bologna)

Ore 13.00 Buffet presso Circolo 11 giugno

Ore 15.00 Ritrovo alla Chiesa di San Michele con la "Visitazione" del Pontormo

Ore 16.00 Visita alla Villa Medicea "La Ferdinanda" e al borgo di Artimino o visita al
museo archeologico e alle tombe etrusche di Comeana

Ore 17.30 Visita al monumento ai partigiani caduti l'11 giugno 1944 e alla vecchia stazio-
ne ferroviaria di Poggio alla Malva

Ore 20.00 Cena

Pernottamento dei relatori presso l'agriturismo "Tenuta di Capezzana", Via Capezzana,
100, Seano-Carmignano

Informazioni sul nostro sito: www.istitutostoricoresistenza.it

Referente: Michela Innocenti
michelainnocenti@virgilio.it
Cell. 333/3310387

Stampato in 700 copie
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpres@libero.it